

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
7	Il Sole 24 Ore	10/11/2011	CON IL VOTO A RISCHIO IL TAGLIO DEI DEPUTATI (R.Turno)	2
7	Il Sole 24 Ore	10/11/2011	MISURE ANTI-CRISI, SI CHIUDE IN 4 GIORNI (M.Mobili/M.Rogari)	3
8	Il Sole 24 Ore	10/11/2011	"GOVERNO DI EMERGENZA NAZIONALE" (N.Picchio)	5
21	Il Sole 24 Ore	10/11/2011	ARRIVA UNA DOPPIA STRETTA PER IL DEBITO DEGLI ENTITERRITORIALI (G.tr.)	7
21	Il Sole 24 Ore	10/11/2011	UN PACCHETTO DI SCONTI PER IL PATTO DI STABILITA' (G.Trovati)	8
10/11	Corriere della Sera	10/11/2011	NUOVA STRETTA SUGLI ENTI LOCALI: DOVRANNO RIDURRE IL DEBITO PUBBLICO (A.Baccaro/M.Sensini)	9
19	Corriere della Sera	10/11/2011	TASSE, PENSIONI, LAVORO 39 RISPOSTE (DIFFICILI) ALL'EUROPA (R.Bagnoli/E.Marro)	12
9	La Repubblica	10/11/2011	Int. a R.Bossi: "VOLEVANO DESTITUIRE MIO PADRE MA ORA LE FAIDE SONO FINITE" (P.Berizzi)	14
1	Il Messaggero	10/11/2011	IL NUOVO DIVORZIO TRA SILVIO E UMBERTO (C.Fusi)	15
8	Il Messaggero	10/11/2011	PIU' MOBILITA' PER GLI STATALI STIPENDIO RIDOTTO AGLI ESUBERI (L.Cifoni)	16
15	Libero Quotidiano	10/11/2011	IL SENATUR SACRIFICA IL FEDERALISMO E SI CONCENTRA SULLA LEGGE ELETTORALE (M.pan.)	18
10/11	L'Unita'	10/11/2011	STABILITA', TUTTO IN QUATTRO GIORNI SMENTITO L'ATTACCO ALL'ARTICOLO 18 (B.Di giovanni)	19
1	Europa	10/11/2011	CRISI, NE USCIAMO COSI' (E.Bianco)	21
Rubrica Pubblica amministrazione				
20	Il Sole 24 Ore	10/11/2011	BENI IN CAMBIO DI TITOLI DI STATO (E.Bruno)	22
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	10/11/2011	FATE PRESTO (R.Napolitano)	23
1	Il Sole 24 Ore	10/11/2011	LA RISERVA DELLA REPUBBLICA (S.Folli)	24
4	Il Sole 24 Ore	10/11/2011	IL PROFESSORE "EUROPEO" DAL PRESTIGIO INTERNAZIONALE (D.Pesole)	26
26	Il Sole 24 Ore	10/11/2011	IL GOVERNO DEI MIGLIORI E' IL RISCATTO DELA POLITICA (P.Ignazi)	27
1	Corriere della Sera	10/11/2011	DIZIONARIO POLITICO DELLE FEDELTA' TRADITE (E.Galli della loggia)	28
1	Corriere della Sera	10/11/2011	POSSIAMO FARCELA (F.De bortoli)	29
6	Corriere della Sera	10/11/2011	Int. a F.Frattini: IL CAVALIERE CHIUDA DA UOMO DI STATO AIUTI A SALVARE IL PAESE ANCHE CON IL PD" (F.Verderami)	30
6	Corriere della Sera	10/11/2011	LE RICHIESTE DEL PDL: LETTA. E PALMA (P.Di caro)	32
1	La Repubblica	10/11/2011	LA SVOLTA DEL QUIRINALE (M.Giannini)	34
6/7	La Repubblica	10/11/2011	Int. a M.Grassano: "SE ESCO DI QUI FACCIAMO IL DISOCCUPATO" (A.Caporale)	36
1	La Stampa	10/11/2011	QUEL SEGNALE CHE L'UE ATTENDE (G.Rusconi)	37
1	Il Messaggero	10/11/2011	LA CURA CHE SERVE AL PAESE (S.Cappellini)	38
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
11	Il Sole 24 Ore	10/11/2011	ORA SI TEMONO NUOVI INTERVENTI (I.b.)	39
21	Il Sole 24 Ore	10/11/2011	NECESSARIO EVITARE GLI SCONTRI (M.De cesari)	40
27	Il Sole 24 Ore	10/11/2011	CARO COMMISSARIO REHN, GIRI LE DOMANDE ALLA UE (F.Debenedetti)	41
15	La Stampa	10/11/2011	Int. a B.Clinton: "SIETE UN PAESE SOLIDO ORA TAGLIATE IL DEBITO" (P.Mastrolilli)	42

In Parlamento. Le riforme bloccate

Con il voto a rischio il taglio dei deputati

Roberto Turno

Se fallisse l'ipotesi di Governo tecnico e si votasse subito, avremmo ancora il bicameralismo perfetto e per un'altra legislatura ancora dovremmo dire addio al taglio dei parlamentari e dei costi della politica dei palazzi romani. Dovremmo riporre nei cassetti la voglia (presunta) della casta di abolire le province. La riforma del fisco e dell'assistenza, asse portante della manovra estive che contabilizzano comunque 20 miliardi di risparmi con la clausola di salvaguardia, resterebbe nel limbo. E diventerebbe carta straccia la promessa alla Ue di sancire in Costituzione l'obbligo del pareggio di bilancio.

Le elezioni anticipate sancirebbero il fallimento finale di quelle riforme annunciate con

la grancassa da Berlusconi nel frastuono delle manovre che si sono rivelate inutili degli ultimi quattro mesi. Riforme che la Ue si attende. Ma che non ci sarebbe più il tempo di realizzare. E anche di questo, con tutte le insidie del caso, dovrebbe farsi carico un Governo che durasse fino ai primi mesi del 2013.

La crisi e l'eventuale ricorso anticipato alle urne non lascerebbero più scampo almeno a una ventina di leggi già in cantiere. E di questo tutti i partiti, così come il Colle, stanno ragionando, sia per scandire il timing di lavoro di un nuovo Governo e di un Parlamento che non venisse sciolto subito, sia per mettere a fuoco gli effetti che avrebbe davanti agli elettori (e dunque per i partiti) il mancato varo di leggi davvero popolari, a partire

dal dimezzamento dei parlamentari e delle province.

Dopo quattro Governi in 3 legislature e 3.333 giorni da primo ministro dal 10 maggio 1994 a oggi e con un carnetto di 817 leggi totali fatte sotto il suo segno esclusivo, l'addio ormai prossimo di Berlusconi lascia comunque in Parlamento un puzzle di leggi assai difficili da ricomporre. Con l'addio del Cavaliere lo stop alle intercettazioni, processo lungo e prescrizione breve, riforma costituzionale della giustizia sono ormai definitivamente su un binario morto. La legge anti-corruzione, già edulcorata rispetto agli impegni propagandistici della maggioranza, andrebbe in soffitta, a meno che un nuovo Governo non la riprenda per i capelli e la riscriva di sana pianta. Le due leggi Comunitarie in cantiere (per il

2010 e il 2011) dovrebbero fare l'anticamera chissà ancora per quanto tempo con buona pace dell'europesismo italiano. Di biotestamento sarà sicuramente meglio non parlare per evitare crociate di religione. Lo stesso federalismo perderebbe qualche pezzo con l'aggancio mancato ad altre leggi sulla rampa di lancio: dal codice delle autonomie allo stesso eventuale fallimento del "Senato delle Regioni", fino alla mancata riforma delle Conferenze tra Governo e autonomie locali.

Se si vota nei primi mesi del 2012, salta tutto. Se il Parlamento andrà avanti almeno per 12-14 mesi, ci sarà qualche chance. Magari anche per il sostegno alla crescita, di cui a palazzo Chigi, a dispetto degli impegni con la Ue, ormai si sono perse le tracce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EREDITÀ DEL GOVERNO

Con la crisi si fermano anche l'abolizione delle province, il pareggio di bilancio e il riassetto di fisco e assistenza



Rischio Italia e mercati
L'APPROVAZIONE DELLA LEGGE DI STABILITÀ



I capitoli del provvedimento
Rivisto il patto di stabilità interno
Confermate le priorità della lettera Ue

Pubblico impiego
Mobilità obbligatoria per gli statali
Nuovi fondi al comparto sicurezza

Misure anti-crisi, si chiude in 4 giorni

Convergenza bipartisan sul percorso del maxi-emendamento - Via libera entro sabato

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

Approvazione definitiva della legge di stabilità con il maxi-emendamento anti-crisi entro sabato. La nuova impen-nata dello spread, l'ulteriore crollo dei mercati e l'appello del capo dello Stato a fare presto hanno costretto maggio-ranza e opposizione a trovare in poche ore un'intesa biparti-san su una chiusura in tem-pi rapidissimi della sessione di bilancio in Parlamento. Dopo il pressing mattutino delle op-posizioni al Senato, reso pub-blico da Anna Finocchiaro (Pd), per una veloce approva-zione del maxi-emendamen-to, la giornata si è snodata at-torno a una trattativa lampo tra i due schieramenti.

Trattativa culminata con le convocazioni straordinarie delle conferenze dei capigrup-po a Palazzo Madama e a Mon-tecitorio che di fatto hanno chiuso l'accordo. Tanto è vero che i presidenti dei due rami del Parlamento, Renato Schifa-ni e Gianfranco Fini, hanno su-

bito annunciato il via libera del Senato entro domani mattina e il disco verde definitivo per sabato della Camera, che ieri ha approvato anche l'assestamen-to di bilancio.

Contemporaneamente mag-gioranza e opposizioni hanno ritirato quasi tutti gli emenda-menti presentati in commissio-ne Bilancio a Palazzo Madama, dove nel pomeriggio sono ap-prodati gli emendamenti del Governo, a cominciare da quel-lo più atteso che traduce in mi-sure operative le priorità "anti-crisi" indicate nella lettera di in-ferenti inviata alla Ue. A deposita-re e illustrare il maxi-emenda-mento è stato il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti in persona. Ai tre correttivi del Governo se ne sono aggiun-ti altrettanti del relatore, Massi-mo Garavaglia (Lega).

Tra le novità dell'ultima ora spiccano il nuovo patto di stabi-lità interno, proposto dal relatore, e l'abbattimento del debito pro-capite degli enti locali pre-visto dal maxi-emendamento (si veda pagina 21). Con la modi-

fica al patto viene recepita e ri-partito il gettito della Robin tax destinato ad attenuare l'impat-to della manovra di ferragosto sui conti dei Comuni.

Il Governo per disinnescare la protesta dei benzinai ha anche reso strutturale la deduzio-ne forfettaria Ires per i gestori dei distributori di carburante.

Con un altro emendamento, il direttore dell'Agenzia delle Do-gane già dal 2012 potrà aumenta-re l'accisa sui carburanti per ga-rantire i 65 milioni destinati a fi-nanziare la ripresa della riscos-sione agevolata (sconto del 40% sui tributi dovuti senza sanzioni e interessi) nelle aree terremotate dell'Abruzzo.

Prevista, poi, la proroga di tre anni del fondo di credito per i nuovi nati o adottati: le fa-miglie potranno contare su tassi agevolati fino al 2014. Nel ca-pitolo dismissioni, dove si rilancia la costituzione della società di investimento targata Tesoro (si veda pagina 20), trova posto la vendita dei terreni agricoli con corsia preferenziale per i giovani agricoltori.

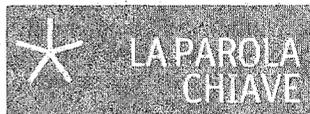
Nel maxi-emendamento con-fermati gli annunciati capitoli di intervento: pensionamento a 67 anni per tutti i lavoratori dal 2026, liberalizzazioni dei servizi pubblici locali e riforma delle professioni, semplifica-zioni sul collegio sindacale, de-certificazione, misure sul lavo-ro (esclusi i licenziamenti per motivi economici), accelera-zione delle infrastrutture e giu-stizia civile. Torna la certifica-zione, almeno sulla carta, dei crediti vantati con le Pa locali. Confermata la mobilità obbliga-toria biennale per gli statali in sovrannumero (indennità dell'80% dello stipendio).

Il relatore, infine, ha previsto la modifica del riparto delle entrate derivanti dall'asta per le frequenze. Una quota, pari a 750 milioni, andrà a coprire le esigenze di spesa di ministero della Difesa, Interno, Guardia di Finanza, edifici scolastici, di-fesa del suolo, fondo di garan-zia. Ridotti anche i tagli all'edi-toria: i contributi sono pari a 19,55 milioni di euro nel 2012, di 16,25 milioni nel 2013 e di 12,902 milioni nel 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ULTIME NOVITÀ

Riscossione tasse senza interessi per i terremotati dell'Abruzzo, bonus ai gestori strutturale con l'aumento delle accise sulla benzina



Legge di stabilità

● La legge di stabilità, insieme alla legge di bilancio, costituisce la manovra di finanza pubblica per il triennio di riferimento e rappresenta lo strumento principale di attuazione degli obiettivi programmatici definiti con la Decisione di finanza pubblica (Dfp). Essa sostituisce la legge finanziaria. Il disegno di legge di stabilità viene presentato in Parlamento entro il 15 ottobre (in passato era il 30 settembre), un mese dopo la data di presentazione della Decisione di finanza pubblica.



I principali capitoli del maxi-emendamento

PENSIONI E LAVORO

Il maxi-emendamento sancisce che a partire dal 2026 si andrà in pensione di vecchiaia a 67 anni. Arriva la mobilità per il settore del pubblico impiego. I dipendenti potranno essere posti in disponibilità con una indennità pari all'80% dello stipendio fino a 24 mesi.

Confermato il pacchetto lavoro che include gli sgravi contributivi sui contratti di apprendistato, le agevolazioni per il part time e il telelavoro, gli sgravi Irap sui contratti di produttività

DISMISSIONI

Dismissione degli immobili pubblici attraverso il conferimento degli stessi a uno o più fondi comuni di investimento immobiliari e a una o più società, le cui quote o azioni saranno poi oggetto di offerta pubblica di vendita. I proventi netti derivanti dalle cessioni delle quote o delle azioni sono destinati alla riduzione del debito pubblico. Il corrispettivo potrà essere versato anche in titoli di Stato. Prevista infine l'alienazione dei terreni agricoli (a trattativa privata se il valore è inferiore a 400mila euro)

LIBERALIZZAZIONI

Arriva la liberalizzazione degli ordini professionali con l'eliminazione delle tariffe minime dei professionisti. Via libera alle società tra professionisti. Si punta anche ad accelerare il processo di liberalizzazione dei servizi pubblici locali. Se gli enti locali non procederanno alla deregulation, il Governo potrà esercitare un potere sostitutivo. Il testo interviene sulla manovra di agosto che già imponeva a Comuni ed enti locali di procedere all'affidamento con gare dei servizi pubblici

INFRASTRUTTURE

In arrivo defiscalizzazioni su Irap e Iva per la costruzione di nuove autostrade. Viene previsto il carcere per chi «si introduce abusivamente» o «ostacola l'accesso» alle persone autorizzate nei cantieri della Tav della Torino-Lione (arresto da tre mesi a un anno e ammenda).

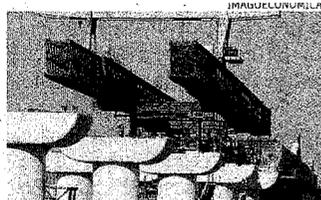
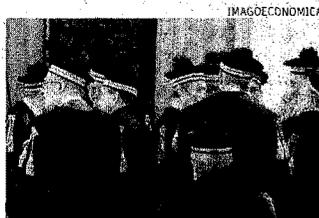
Dal primo gennaio 2012, Anas spa trasferisce a Fintecna «tutte le partecipazioni detenute anche in società regionali», al valore netto contabile risultante al momento della cessione. Nuove risorse per i porti

SEMPLIFICAZIONI

Estensione delle zone a burocrazia zero a tutto il territorio nazionale. La disciplina si applica fino al 31 dicembre il 2013 in via sperimentale. Tra le altre misure di semplificazione confermate nel maxi-emendamento i divieti a Pa e concessionari di richiedere certificati a cittadini e imprese di cui già si possiedono i dati necessari. Stop anche all'introduzione di nuove procedure amministrative con le leggi di recepimento delle direttive europee

GIUSTIZIA

Oltre a incentivare l'impiego della posta elettronica certificata e ad aumentare il contributo unificato del 50% nei giudizi di appello del 100% nei giudizi in Cassazione, il maxi-emendamento alla voce giustizia prova a ridurre il contenzioso accumulato. I processi pendenti davanti alla Cassazione o alla Corte d'appello da più di due anni rispetto all'entrata in vigore della legge sviluppo del 2009, potranno proseguire solo su istanza di parte



Rischio Italia e mercati

LA PREOCCUPAZIONE DELLE IMPRESE



Salvare il Paese
«Ampia base parlamentare per le riforme che ci chiede l'Ue»

Azione urgente
«Dare subito una risposta ai mercati e alla comunità internazionale»

«Governo di emergenza nazionale»

Marcegaglia: siamo nel baratro - L'appello delle imprese: legge di stabilità entro la settimana

Nicoletta Picchio
ROMA

Aveva lanciato l'allarme in mattinata, concludendo la Giornata della ricerca. «Siamo già nel baratro, l'Italia sta vivendo ore drammatiche. Uno spread a 570 punti non è sostenibile, dobbiamo recuperare la credibilità che abbiamo perduto completamente». Subito dopo Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, ha convocato il comitato di presidenza, una riunione «d'urgenza», per prendere una decisione su come fronteggiare la gravissima situazione economica in cui si dibatte il paese.

Nella mattinata si sono subito attivati anche i contatti con le altre organizzazioni imprenditoriali, Abi, Ania, Alleanza delle cooperative, Rete Imprese Italia, con cui Confindustria dall'inizio del precipitare della crisi sta facendo fronte comune nel chiedere discontinuità e riforme. Ed in serata è stato diramato con comunicato congiunto: tutte d'accordo nel chiedere un «governo di emergenza nazionale, con un'ampia base par-

lamentare» dopo l'approvazione «entro questa settimana» della legge di stabilità. Obiettivo: far sì che i mercati e la comunità internazionale percepiscano «che si va concretamente delineando una soluzione della crisi politica».

Il documento, di una pagina, è stato approvato all'unanimità dal comitato di presidenza di Confindustria: «C'era un clima di grande preoccupazione ma anche di grande compattezza», ha detto la Marcegaglia uscendo da Confindustria. Le prime parole del comunicato sono la fotografia della situazione attuale: «L'Italia si trova ad un drammatico punto di svolta». Tutti devono mettere al primo posto «l'obiettivo di salvare il paese» e quindi convergere «sulle riforme che ci vengono chieste dall'Unione europea e dalla Comunità internazionale», rimarcando che «non ci sono alternative possibili».

La sintonia con il Quirinale è sottolineata esplicitamente: «Esprimiamo piena fiducia nell'operato del presidente della Repubblica e nei suoi costanti

richiami alle responsabilità di ciascuno». L'appello è bipartisan: «Non è il momento della divisione, non è il momento del conflitto. È il momento del dialogo e della ricerca di soluzioni per il bene comune». Per concludere: «L'Italia ha tutti i mezzi, le condizioni, le risorse economiche per farcela».

Lo spread ieri sera è ripiegato a quota 552, sotto il record ma comunque molto elevata. «A questi livelli entriamo in una zona di pericolo, vuol dire rischiare che l'Italia non abbia più la possibilità di finanziarsi», aveva detto in mattinata la Marcegaglia.

Sottolineando la necessità delle riforme: «È evidente che quello che è stato fatto fino adesso non è stato ritenuto né credibile né sufficiente». Nella Giornata della ricerca (vedi articolo a pagine 33) sono stati presentati decine di casi di imprenditori italiani leader nel mondo: «C'è un'Italia di eccellenza, siamo il secondo paese manifatturiero europeo. Non ci meritiamo di finire come la Grecia», ha insistito la presidente di Confindustria, ricor-

dando i continui appelli, il manifesto per la crescita preparato a fine settembre con le altre organizzazioni imprenditoriali, con proposte su cinque punti: spesa pubblica e pensioni, fisco, infrastrutture ed energia, liberalizzazioni e semplificazioni, dismissioni dei beni pubblici, senza avere risposte.

«Una larga maggioranza sarebbe l'unica garanzia per il mercato, la conferma che l'Italia ha preso il cammino del controllo dei conti e della competitività del paese», ha commentato Marco Tronchetti Provera, numero uno di Pirelli, che si è appellato al Parlamento perché approvi al più presto ciò che ci chiede la Ue e la Bce.

Un governo di «larghe intese» è ciò che chiede anche Ennio Doris, patron di Mediolanum: «Il mercato pensa, e sono d'accordo con il mercato, che nessun governo né di centrodestra, né di centrosinistra sarebbe in grado di attuare le misure impopolari che ci vengono chieste. Serve un premier di prestigio, riconosciuto dai mercati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOTA CONGIUNTA

La posizione comune di Confindustria, Abi, Ania, Cooperative italiane e Rete imprese: «L'Italia ha tutti i mezzi e le risorse per farcela»

LE CINQUE PRIORITÀ

Il manifesto

Il 30 settembre il mondo delle imprese, banche, assicurazioni e cooperative hanno presentato un manifesto per la crescita in 5 punti

Pensioni

Elevare a 65 anni dal 2012 l'età per il pensionamento di vecchiaia delle donne del settore privato. Abolizione delle pensioni di anzianità

Fisco

Raddoppiare gli importi forfettari della deduzione per il cuneo fiscale; applicare sul patrimonio netto delle persone fisiche un'imposta patrimoniale ad aliquota contenuta

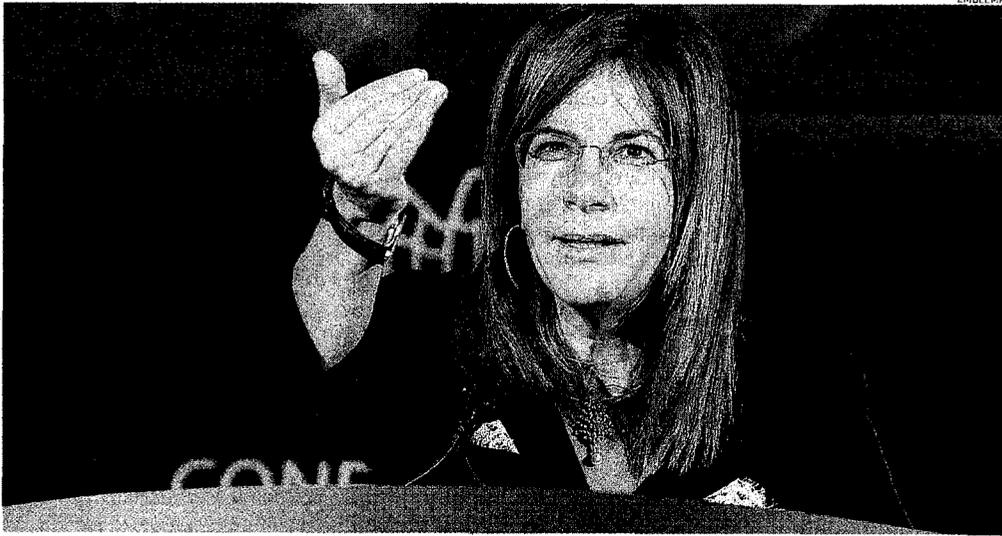
Dismissioni

Cedere il patrimonio immobiliare di enti statali e locali; i proventi possono essere usati al di fuori del patto di stabilità interno
Liberalizzazioni
Il pacchetto comprende sia l'aumento dei poteri di vigilanza dell'Antitrust sulle liberalizzazioni degli enti locali sia l'abolizione delle tariffe minime per i professionisti

Infrastrutture ed energia

Stop al calo di investimenti pubblici in infrastrutture, aumento della capacità di spesa dei fondi Ue, sì alla proroga del 55% sull'efficienza energetica





«Situazione drammatica». La presidente di Confindustria Emma Marcegaglia

Le altre misure. Sindaci «arruolati» nella riduzione del disavanzo pubblico

Arriva una doppia stretta per il debito degli enti territoriali

Se il Patto di stabilità non offre cattive notizie, la stretta sugli enti locali dagli emendamenti alla legge di stabilità arriva sul fronte del debito, in due modi. Torna nel frullatore, prima di tutto, il limite massimo della spesa per interessi, che dall'anno prossimo non dovrà superare l'8% delle entrate registrate nei primi tre titoli (tributi, trasferimenti e tariffe) del consuntivo di due anni prima (il limite precedente era al 10%). Non solo: il tetto dovrà scendere al 6% nel 2013 e attestarsi al 4% dal 2014 in poi, un livello che una grossa fetta dei bilanci attuali supera in modo netto. Scende anche il tetto per le Regioni, dal 25 al 20% delle entrate tributarie non vincolate.

Sindaci e presidenti di Provincia e di Regione, però, vengono arruolati anche sul fronte della riduzione dello stock del debito pubblico. Le modalità saranno definite con decreto

dell'Economia, ma i principi sono già indicati nel maxiemendamento del Governo e mettono nel mirino chi ha un indebitamento superiore alla media in termini pro capite. Il decreto dovrà fissare i livelli medi oltre i quali si accende la spia rossa, le percentuali di riduzione che i super-indebitati saranno chiamati a realizzare e le modalità per centrare l'obiettivo. Il primo strumento, comunque, sarà la cessione degli immobili al fondo che il Governo intende

realizzare anche con il mattone di Stato. Per chi non riuscirà a livellare il proprio debito, entreranno in campo le sanzioni principali oggi pensate per le Regioni e gli enti locali che non rispettano il Patto di stabilità: divieto di superare nella spesa corrente il livello medio registrato nell'ultimo triennio e stop alle assunzioni di qualsiasi tipo.

Il doppio stop ai debiti locali, cruciale per migliorare le sorti del consolidato pubblico che si porta a Bruxelles, rischia però di ipotecare ulteriormente le possibilità per gli enti locali di effettuare investimenti. Sul fronte dei pagamenti, il maxiemendamento rafforza lo strumento della certificazione del credito, che diventa obbligatoria ed esclude solo enti commissariati e Regioni impegnate in piani di rientro dall'extradeficit.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUMERO

8%

Dal 2012

La percentuale della spesa per interessi sulle entrate



Autonomie. «Garantito» il gettito della Robin Tax

Un pacchetto di sconti per il patto di stabilità

Gianni Trovati
MILANO

Garanzia degli sconti determinati dalla Robin Tax, pagelle più semplici per individuare i «virtuosi», esclusione dai vincoli per i «grandi eventi» e regole su misura per Roma Capitale.

Negli emendamenti del relatore alla legge di stabilità arrivano le nuove regole del Patto di stabilità interno per gli enti territoriali, che attenuano il conto per sindaci e presidenti di provincia e provano a risolvere i nodi attuativi più intricati delle manovre estive. In linea con le richieste complessive, che tra vecchie e nuove manovre determinano per il 2012 una stretta da 11,2 miliardi tra Regioni ed enti locali, vengono confermati gli indicatori previ-

sti da applicare alla media triennale (2006/08) della spesa corrente per individuare gli obiettivi di bilancio: 15,6% per i Comuni (che nel 2013 diventa 15,4% con l'estensione del Patto agli enti fra mille e 5mila abitanti), 16,5% per le Province (19,7% dal 2013). Non tutti gli enti, però, pagheranno questo pegno, perché i «virtuosi» saranno esclusi e caricheranno il loro peso sugli altri. L'emendamento, di conseguenza, fissa un tetto che impedisce alle percentuali da applicare ai «non virtuosi» dopo questa mossa: 16% per i Comuni (15,8% dal 2013) e 16,9% per le Province (20,1% dal 2013).

Questi numeri sono anche il frutto degli sconti agli enti territoriali per la Robin Tax, che nelle manovre estive erano solo eventuali e ora vengono cer-

tificati con tanto di distribuzione: 760 milioni vanno alle Regioni ordinarie, 370 a quelle a Statuto speciale, 520 milioni ai Comuni e 150 alle Province. Un ulteriore alleggerimento da 65 milioni per i Comuni, 95 per le Regioni e 20 per le Province è il «fossile» dei vecchi sconti previsti per i virtuosi, a cui invece la manovra-bis di Ferragosto chiede solo di raggiungere l'equilibrio di bilancio, escludendoli *tout court* dal contributo alla manovra.

I «virtuosi» saranno quelli che entreranno nella prima delle due classi di merito (nella manovra estiva se ne prevedevano quattro); per individuarli, si utilizzeranno solo quattro indicatori, fondati su rispetto del Patto, autonomia finanziaria, equilibrio di parte corrente e capacità di riscossione, mentre

i parametri più complicati pensati dalla manovra estiva (dalla convergenza con i fabbisogni standard all'incidenza della spesa di personale) vengono rimandati al 2013; abbandonato per sempre, invece, il «coefficiente di correzione» per premiare chi migliora. Resta da capire quanti saranno gli enti «di prima classe». Un ulteriore sconto è poi previsto per chi otterrà i premi (in tutto 250 milioni all'anno) destinati a chi cede quote societarie.

Un trattamento a sé, invece, si profila per Roma. La Capitale continuerà anche nei prossimi anni a trattare *vis à vis* con il ministero dell'Economia i propri obiettivi di bilancio, seguendo il modello avviato (con qualche incaglio) nel 2011, anno di rientro del Comune nei vincoli di finanza pubblica.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUMERO

1,8

La dote

1,8 miliardi che arriveranno alle autonomie dalla Robin tax



“Mentre le aste dei nostri titoli pubblici rischiano di andare deserte, i ministri di questo governo dimissionario cosa fanno? Litigano. Invece dovrebbero solo stare zitti

Francesco Boccia, Pd

Nuova stretta sugli enti locali: dovranno ridurre il debito pubblico

Le misure: in pensione a 67 anni dal 2026 e riforma del processo civile

ROMA — Anche gli enti locali dovranno contribuire, dal 2013, alla riduzione del debito pubblico nazionale. Ogni Regione, Comune, Provincia avrà un obiettivo annuale da raggiungere, calcolato «rispetto al debito medio pro-capite» dei suoi abitanti, e sarà tenuta a rispettarlo. L'obiettivo di riduzione del debito potrà essere raggiunto anche «girando» allo Stato eventuali immobili posseduti, e in caso di inadempienza scatteranno le sanzioni previste per chi sfiora il Patto di stabilità: spese correnti contingente e niente assunzioni.

Il nuovo vincolo sul debito è l'unica vera grande novità contenuta nell'emendamento alla legge di stabilità presentato ieri dal governo al Senato, assieme a una clausola di salvaguardia sull'età pensionabile, che assicura il minimo di 67 anni per le uscite di vecchiaia a partire dal 2026, e a uno stanziamento di 750 milioni nel 2012 per la sicurezza. Forse già oggi il provvedimento sbarcherà nell'Aula di Palazzo Madama per essere licenziato e inviato alla Camera, che dovrebbe approvarlo definitivamente entro domenica.

Delle 100 misure per lo sviluppo messe insieme dal governo in questi ultimi giorni ne re-

stano in piedi 25: dimissioni, liberalizzazione delle professioni, mobilità nel settore pubblico, incentivi al lavoro

part-time e all'apprendistato, sgravi fiscali sulle infrastrutture, riforma del processo civile, semplificazioni, fondi per la sicurezza. Sulle pensioni c'è solo un codicillo per assicurare che nel 2026 non sia possibile andare in pensione prima dei 67 anni di età, a prescindere dal gioco delle finestre e dell'agganciamento automatico dell'età pensionabile alle speranze di vita. Per i dipendenti pubblici ritenuti in soprannumero è ribadita la mobilità: in caso di mancata ricollocazione in altra amministrazione, scatterà una sorta di cassa integrazione con un'indennità pari all'80% dello stipendio per massimo due anni.

Il maxiemendamento prevede l'azzeramento dei contributi sugli apprendisti per i primi tre anni di contratto, per chi occupa fino a nove addetti. Introdotta anche agevolazioni sui contratti di inserimento per le donne, più facile il ricorso al part-time e al telelavoro.

Non ci sono norme invece sui licenziamenti, osteggiate dai sindacati.

Per i professionisti arriva lo stop alle tariffe minime e al divieto di pubblicità, e il via libera alla costituzione di società di capitale. Una riforma complessiva dovrà essere realizzata entro dodici mesi. Per agevolare la liberalizzazione dei servizi pubblici locali, il governo prevede che «gli enti locali dovranno valutare l'opportunità di procedere all'affidamento simultaneo con gara nel caso in cui questa scelta sia vantaggiosa». Anche la quota pubblica dovrà «diminuire progressivamente». In caso di inottemperanza «entro un termine perentorio» il governo interviene «esercitando il potere sostitutivo».

È prevista la dismissione degli immobili pubblici attraverso il conferimento o il trasferimento degli stessi a uno o più fondi comuni di investimento immobiliare o società. In pagamento saranno accettati anche titoli di Stato. I proventi andranno alla riduzione del debito pubblico tramite l'acquisto di titoli, i cui interessi andranno al pagamento dei canoni di affitto. Il testo prevede anche la dismissione dei terreni agricoli.

Il pacchetto infrastrutture prevede la defiscalizzazione

per la realizzazione di nuove autostrade. È stata esclusa l'estensione di questa norma a altre opere pubbliche. Dal 1 gennaio 2012 l'Anas cederà a Fintecna tutte le sue partecipazioni. Per accelerare i lavori della Tav, le aree interessate alla realizzazione diventano di interesse strategico nazionale. Chi vi si introdurrà, sarà punito con l'arresto da tre mesi a un anno, e ammenda.

Ci sono poi alcune norme *ad hoc*, come la proroga fino al 2014 dei prestiti a tassi agevolati per i nuovi nati. Oppure l'aumento di 1 millesimo al litro per la benzina verde e per il gasolio dal 2012 e di un ulteriore mezzo millesimo dal 2013, per rendere strutturale il *bonus* fiscale garantito ai gestori dei distributori. I cittadini abruzzesi, vittime del terremoto, torneranno a pagare le tasse dal 2012 ma con una riduzione del 40%.

Infine per diminuire il contenzioso civile pendente, nei processi davanti alla Cassazione e alle Corti di appello in corso da oltre due anni, le parti saranno chiamate a confermare la persistenza dell'interesse alla trattazione.

**Antonella Baccaro
Mario Sensini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento dei mercati contraddice le tesi espresse finora da chi riteneva che la soluzione della crisi che ha colpito anche l'Italia potesse arrivare dalle dimissioni del premier **Paolo Romani, Pdl**

L'unica soluzione è un governo di grande coalizione, lo richiede la gravità della crisi: in Italia c'è una maggioranza riformista, da Gianni Letta a Enrico Letta, quindi Pd, Pdl e Terzo polo **Rocco Buttiglione, Udc**

I provvedimenti

Stop alle tariffe minime e al divieto di pubblicità per i professionisti. Niente norme sui licenziamenti

Iter e tempi**Ieri****L'analisi in commissione Bilancio**

Ieri la riunione dei capigruppo di Camera e Senato ha fissato i tempi per l'approvazione della legge di stabilità. Il provvedimento intanto è passato dalla commissione Bilancio a Palazzo Madama. Il maxiemendamento del governo al disegno di legge di stabilità è composto da 25 articoli, 23 pagine e 10 punti. Sia la maggioranza sia l'opposizione hanno ritirato gli emendamenti al disegno di legge

Domani**Il via libera della norma al Senato**

In giornata è previsto il termine dei lavori in commissione Bilancio. Poi, forse oggi stesso o al massimo domani, il testo della legge di stabilità approderà in Aula a Palazzo Madama. Il voto finale del Senato sul provvedimento è atteso in tempi brevi, con ogni probabilità entro domani notte. In ogni caso in anticipo rispetto alle previsioni di qualche giorno fa, quando ci si era dati due settimane di tempo per il varo di queste misure

Sabato**L'ok alla legge dall'Aula di Montecitorio**

Dopo l'approvazione al Senato, la Camera sabato varerà la legge. La discussione generale avrà inizio alle 12.30. Le votazioni

cominceranno alle 16 e l'ok finale dovrebbe arrivare intorno alle 18. Se invece Palazzo Madama darà il via libera soltanto sabato al provvedimento, il calendario resta uguale, ma traslato alla domenica. I gruppi, sia di maggioranza sia di opposizione, hanno dato la massima disponibilità a chiudere l'esame in poche ore

Lunedì**Le dimissioni del presidente del Consiglio**

Subito dopo l'approvazione della legge di stabilità, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi si dimetterà, come annunciato dopo l'incontro con il capo dello Stato. Lo ha confermato ieri anche il segretario del Pdl Angelino Alfano parlando alla trasmissione «Prima serata» su Raiuno. Dopo le dimissioni, sarà prerogativa del presidente della Repubblica indicare la soluzione per uscire dalla crisi di governo. Tra le possibilità, anche l'idea di un governo tecnico

10 PUNTI**2013**

l'anno dal quale Comuni, Province e Regioni devono contribuire a ridurre il debito

Le pensioni**1**

Con il maxiemendamento aumenta l'età di accesso alla pensione di vecchiaia per uomini e donne: in entrambi i casi sarà pari a 67 anni a partire dal 2026

Gli enti locali**2**

Gli enti locali dovranno contribuire, dal 2013, alla riduzione del debito pubblico. Ogni Regione, Comune, Provincia avrà un obiettivo annuale da raggiungere

Le dimissioni**3**

Previste dimissioni degli immobili pubblici: un decreto per l'individuazione sarà emanato entro aprile 2012. Un quota di almeno il 20% riguarderà carceri inutilizzate e caserme

I terreni agricoli**4**

Vi sarà anche la dismissione di terreni agricoli di proprietà dello Stato. Trattative private per lotti con valore inferiore a 400.000 euro. In caso di valori superiori, si terranno aste pubbliche

I dipendenti pubblici**5**

Prevista la mobilità per i dipendenti pubblici in soprannumero nel caso di mancata ricollocazione in altra amministrazione, con cassa integrazione pari all'80% dello stipendio per massimo 2 anni

L'apprendistato**6**

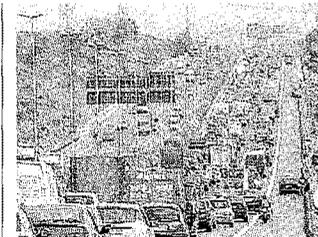
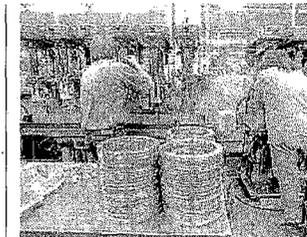
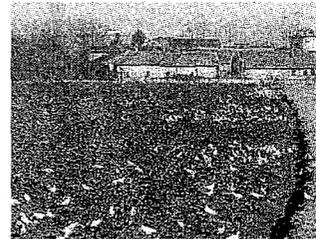
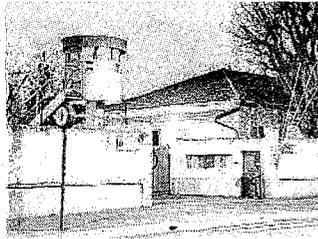
Dal 2012 gli imprenditori che assumeranno apprendisti potranno contare su uno sgravio contributivo del 100% (per i primi 3 anni). Poi l'aliquota sarà del 10%

Le autostrade**7**

Defiscalizzazione per realizzare nuove autostrade (con il sistema della finanza di progetto). Si agirà su Irap e Iva per le concessionarie. La compensazione potrà essere totale o parziale

I professionisti**8**

Per i professionisti arriva lo stop alle tariffe minime professionali e al divieto di pubblicità. Previsto anche il via libera alla costituzione di società di capitale



Approfondimenti
L'ultimatum Ue

Le strategie per risanare
Maggioranza, opposizione e governo

39 TASSE, PENSIONI, LAVORO RISPOSTE (DIFFICILI) ALL'EUROPA

a cura di ROBERTO BAGNOLI,
ENRICO MARRO, MARIO SENSINI

PENSIONI

Chiede l'Ue: L'età pensionabile a 67 anni nel 2026 è sufficiente? Sono sostenibili le pensioni anticipate?

Il governo. Il maxiemendamento presentato ieri contiene una clausola di salvaguardia: se gli adeguamenti triennali alla speranza di vita, già previsti, non basteranno, nel 2023 scatterà un aumento tale da assicurare che nel 2026 l'età minima per la pensione di vecchiaia sia di 67 anni. Nulla sulle pensioni di anzianità. Nonostante fosse stato lo stesso premier Berlusconi ad annunciare una nuova stretta, la Lega ha bloccato tutto.

Il centrosinistra. Le posizioni sono diverse. Matteo Renzi è stato esplicito: «Bisogna intervenire. È stato un errore del governo Prodi cancellare lo scalone Maroni», su iniziativa dell'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano (Pd), contrario invece a nuovi interventi. Drastico il leader Idv, Antonio Di Pietro: «Non accettiamo misure sulle pensioni d'anzianità».

Il Terzo polo. Pier Ferdinando Casini apre: «L'accelerazione della messa a punto del sistema è fondamentale per un problema di equità per i giovani». Gianfranco Fini propone un «patto tra padri e figli» dove «se un lavoratore rimane un anno in più in servizio, quello che lo Stato risparmia viene messo in un fondo dedicato al futuro dei nostri figli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORO

Come verrà promossa l'occupazione giovanile e delle donne? Come verrà attuata la possibilità di licenziare per motivi economici?

Il governo. Il maxiemendamento prevede, fra l'altro, l'azzeramento dei contributi sugli apprendisti e agevolazioni sui contratti di inserimento per le donne. Sulla revisione delle norme sui licenziamenti non c'è invece nulla, nonostante nella lettera all'Ue del 26 ottobre il governo si fosse impegnato in tal senso. Nel governo e nel centrodestra, ha infatti prevalso il timore di rompere con la Cisl e la Uil che avevano annunciato la loro contrarietà a riaprire la questione dell'articolo 18.

Il centrosinistra. Anche nel centrosinistra le reazioni erano state dure, con l'eccezione del sindaco di Firenze, Matteo Renzi (Pd): «La sinistra deve innovare. Non può difendere i diritti dei

garantiti e lasciar fuori gli esclusi». Per il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, invece, l'ipotesi di modificare la disciplina dei licenziamenti è una «inaccettabile minaccia di entrare a piè pari sul mercato del lavoro». Durissima la posizione dell'Idv, che con Antonio Di Pietro ribadisce

il «no ai licenziamenti facili».

Il Terzo polo. Boccia l'ipotesi Gianfranco Fini: «Si moltiplicherebbero i disoccupati» mentre Pier Ferdinando Casini apre: «Dico sì a una riforma dei licenziamenti purché sia accompagnata da un paracadute, un ammortizzatore come il salario minimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO

In che modo il governo intende spostare il peso della tassazione dal lavoro ai consumi e alla proprietà immobiliare? L'esecutivo valuta la reintroduzione dell'Ici?

Il governo - Lo spostamento del carico fiscale dalle persone alle cose è il motto della riforma tremontiana annunciata già nel 1994, anche se mai nessuno finora ha spiegato come avverrà. In teoria è semplice, meno tasse sul lavoro (meno Irpef) e più imposte sugli acquisti (più Iva), ma in pratica è molto più difficile. Il governo aveva previsto una riduzione delle aliquote da finanziare con il taglio delle detrazioni fiscali, ma questi soldi, ormai, serviranno per ridurre il deficit e anticipare il pareggio di bilancio. I margini per la riforma si sono oggettivamente ridotti. In campo restano alcune ipotesi che non incontrano consensi unanimi, come la patrimoniale o la reintroduzione dell'Ici (sollecitata da Fabrizio Cicchitto), il condono ed il concordato fiscale (chiesti da Crosetto e Leo). Intanto l'Iva è salita al 21%.

Il centrosinistra - Pier Luigi Bersani ha proposto una tassa patrimoniale ordinaria e progressiva sugli immobili, a partire da soglie elevate e con una serie di esenzioni. Porterebbe 5 miliardi l'anno e secondo il Pd è preferibile all'aumento dell'Iva, che colpisce i più deboli e deprime i consumi.

Il Terzo Polo - La patrimoniale è considerata come l'ultima spiaggia. Si può pensare a una tassa sui grandi patrimoni, ha detto Pier Ferdinando Casini, come l'ultimo tassello di una manovra che prima tagli la spesa e che preveda anche la riforma previdenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANOVRA

Servono misure aggiuntive per il 2012 e 2013. Sono già in fase di preparazione? Che tipo di misure sono? Saranno tagli basati sulla revisione della spesa storica?

Il governo - Sulla tenuta della manovra finanziaria per l'anticipo del pareggio di bilancio il governo si è detto pronto a prendere qualsiasi misura necessaria per centrare l'obiettivo, ma nell'emendamento presentato in Senato non c'è una clausola di salvaguardia per assicurare l'obiettivo. Sul 2012 e sul 2013 c'è solo la garanzia che, se la riforma del fisco, della previdenza e dell'assistenza non riuscirà a recuperare le risorse previste (4 miliardi nel 2012, 16 nel 2013, 20 dall'anno dopo), scatterà il taglio lineare delle detrazioni e agevolazioni fiscali.

Il centrosinistra - Il Pd ha proposto da tempo una nuova articolazione della riforma fiscale, suggerendo anche la tassazione dei grandi patrimoni e un'imposta sulle transazioni finanziarie. Se a sinistra tutti puntano sulla patrimoniale, ci sono invece posizioni diverse sulle dismissioni e le privatizzazioni delle società pubbliche.

Il Terzo polo - Favorevole a una profonda revisione della spesa pubblica. Non esclude la patrimoniale, anche se con qualche riserva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA

Come verranno attuate le riforme costituzionali? In che modo comporteranno risparmi di spesa pubblica? Come potrà migliorare la governabilità?

Il governo - Domande dal sapore un po' provocatorio, e per il governo sarà difficile dire di più di quello che ha già detto o fatto. In Parlamento c'è già un disegno di legge che prevede il dimezzamento del numero dei parlamentari, la creazione del Senato federale,

maggiori poteri per il presidente del Consiglio dei ministri. A questo provvedimento sarà agganciata la riduzione del numero delle province. I tempi sono quelli obbligati del ddl costituzionale, con una doppia lettura di Camera e Senato a distanza di tre mesi l'una dall'altra. Nella seconda votazione serve la maggioranza assoluta, ma per evitare un eventuale referendum il provvedimento dovrebbe essere votato con la maggioranza qualificata dei due terzi.

Il centrosinistra - Per il Pd il piano del governo è solo il punto di partenza. Bersani ha presentato una proposta che oltre alla diminuzione dei parlamentari, prevede l'abolizione dei vitalizi e la revisione delle pensioni dei parlamentari.

Il Terzo polo - Pier Ferdinando Casini chiede da tempo l'abolizione di tutte le province, ma più che di riduzione dei parlamentari preferisce

parlare di taglio ai costi della Camera e del Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME

Sulle liberalizzazioni quando si interverrà anche nei servizi postali, nell'energia, nei trasporti? E sulle professioni?

Il governo - Stop alle tariffe minime e al divieto di pubblicità per i professionisti. E via libera per la costituzione di società di capitale insieme a una riforma complessiva degli ordini entro dodici mesi. Così come nell'articolo 4 viene affrontato lo spinoso capitolo della liberalizzazione dei servizi pubblici locali. Il governo dispone che «gli enti locali dovranno valutare l'opportunità di procedere all'affidamento simultaneo con gara nel caso in cui questa scelta sia vantaggiosa». Anche la quota pubblica dovrà «diminuire progressivamente». Il capitolo professioni è una conversione a 180 gradi rispetto a quanto sostenuto finora dal governo, che aveva reintegrato le tariffe minime e il divieto di pubblicità aboliti con la lenzuolata Bersani.

Il centrosinistra - Secondo Francesco Boccia (Pd) il governo «introduce liberalizzazioni pasticciate dei servizi pubblici di rilevanza economica, in particolare i trasporti locali e regionali». Ma il fronte della sinistra è diviso tra liberalizzatori moderati e difensori a oltranza delle municipalizzate.

Il Terzo polo - A favore della riforma delle professioni si è sempre dichiarato il Terzo Polo (Udc, Ali, Fli), d'accordo pure sulla liberalizzazione dei servizi locali secondo uno schema di legge già avanzato da Linda Lanzillotta che trovò vita difficile durante il secondo governo Prodi per l'opposizione di Rifondazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 4 novembre il commissario europeo agli Affari economici Olli Rehn ha inviato al ministro dell'Economia Giulio Tremonti un questionario con 11 capitoli e 39 domande



Renzo Bossi: nessuno riesce a scalfire Umberto, la Lega all'opposizione? Lo decide il segretario federale

“Volevano destituire mio padre ma ora le faide sono finite”

PAOLO BERIZZI

MILANO — Renzo Bossi e adesso, che cosa succede?

«Non dovete chiederlo a me. Sono il meno indicato».

Chiediamo a lei.

«Sono un consigliere regionale lombardo, sto a Milano, sto anch'io a guardare dove si andrà».

Dove, per esempio?

«Tutto è possibile, ma non voglio parlare di governo e di cose romane».

Un nuovo esecutivo Alfano-Maroni alla Lega non dispiacerebbe. E' così?

«Domandatelo a mio padre, lui sa».

Suo padre dice che anche stare all'opposizione con un eventuale governo tecnico sarebbe divertente. Però prendendosi la Lombardia (oltre a Veneto e Piamonte).

te).

«La linea la detta il segretario federale, quindi...»

Intanto Berlusconi si è arreso.

«Parliamo della Lega, dei risultati che portiamo a casa in Regione, e nessuno scrive una riga. Quando parlate di noi vi occupate sempre delle solite storie — polemiche, faide —, mai del concreto».

Le lame e la guerra di potere interne al Carroccio non sono roba concreta?

«E' tutto rientrato, nell'ultimo periodo ci siamo ricompattati. Siamo l'unico partito che resiste da 25 anni. Con un unico leader, che nessuno riesce a scalfire».

Ci hanno provato?

«Chiedete agli indiziati, e comunemente mi pare che nessuno ci sia riuscito».

E in futuro?

«Tra cent'anni ne riparlamo».

La guerra tra cerchisti e maroniani?

«Non esistono più né cerchisti né maroniani, è tutto a posto».

Non sembra. Al congresso di

Varese sono volati gli stracci, suo padre, per la prima volta, è stato contestato.

«Cose successe, ma superate».

Accusano il cerchio magico di volere blindare la Lega per lasciarla nelle mani della famiglia Bossi. Dopo suo padre verrà lei?

«Non ambisco a poltrone. Sto già in Regione e le Regioni, con il federalismo, saranno gli enti più importanti del Paese. Ma posso benissimo tornare a fare il militante che attacca i manifesti di notte».

Molti in Lega dicono che il suo ingresso in politica è stato un caso di nepotismo non proprio esemplare.

«Sono cresciuto a pane e Lega. Non mi manda papà e non sono più il Trota che andava a rimorchio. Lavoro sodo, sono pagato per fare bene il consigliere regionale. Quando si parla di me si enfatizza: mi attaccano per attaccare papà».

Che cosa si enfatizza, scusi?

«Titolo: Renzo Bossi contestato al Pirellone. Ma dove? Ma chi? C'e-

rano dei lavoratori che protestavano, giustamente, perché perdo il posto di lavoro. Non facevano entrare nessuno».

E' vero che lei non era iscritto alla Lega e le hanno fatto la tessera all'ultimo momento per permetterle di votare al congresso di Varese?

«Leghisti bisogna esserlo. A prescindere dalle tessere».

In che rapporti è con la sua collega Nicole Minetti?

«Nessun rapporto. Siamo colleghi. Al Pirellone cisto per portare a casa le battaglie della Lega. Abbiamo fatto passare i crocifissi — saranno esposti in tutti gli uffici pubblici della Regione. Abbiamo approvato gli aumenti delle tariffe per le escavazioni: la Lombardia è bucherellata ovunque, bisogna tutelarla. Idem, le imprese. Con la crisi in cui siamo precipitati, che è devastante, meno male che avevamo Tremonti».

E' ancora amico della Lega?

«Certo. Senza di lui l'Italia starebbe peggio di come è messa».

Non mi manda papà

Non mi manda papà: da 23 anni respiro i valori, gli ideali, i progetti della Lega



TROTA

Renzo Bossi
consigliere regionale
della Lega in
Lombardia



Il nuovo divorzio tra Silvio e Umberto

di CARLO FUSI

GLI scricchiolii erano evidenti da settimane, anzi da mesi. Per la precisione da quando, all'indomani di quel fatidico 14 dicembre 2010 che segnò la rottura traumatica tra Fini e il Cavaliere e la nascita di Fli, Bossi annusò puzza di bruciato e cominciò a chiedere le elezioni anticipate. Oggi quello sciame si è trasformato in un sisma apparentemente non riassorbibile, che minaccia di scuotere in profondità il centrodestra come siamo stati abituati a vederlo da un quindicennio a questa parte.

Continua a pag. 16

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di CARLO FUSI

E che, dunque, può modificarsi - forse per sempre - il profilo, su un terreno peraltro fondamentale come quello delle alleanze e della fisionomia bipolare del sistema italiano.

Perché la realtà è che mai come stavolta il binomio Berlusconi-Bossi appare sul punto di scindersi in una fase politica che la voragine su spread e tassi di interesse dei titoli pubblici drammatizza oltremisura. Mentre infatti il Cavaliere, seppur tra incertezze e riottosità, si sta accingendo all'idea di accettare un possibile governo di larghe intese, il suo più fedele amico-alleato se ne tira risolutamente fuori: niente pasticci, solo elezioni, è il mantra univoco della Lega.

Non è cosa da poco, appunto. Un divorzio che determina polemiche e incomprensioni. Una faglia che brucia particolarmente perché è il prodotto di un doppio fallimento. Il primo, più devastante per la caratura e il carisma del personaggio, è quello di Berlusconi. Sembra incredibile che appena tre anni fa il premier fosse unanimemente considerato l'uomo più potente del Paese, di fatto invincibile e destinato a durare chissà quante altre ere politiche.

Oggi, in attesa di dimissioni che arriveranno presumibilmente già domenica e sulle quali «non esiste alcuna

incertezza», come puntualizza a scanso di equivoci il Quirinale spendendo con nettezza una nota ufficiale, Berlusconi è rimasto con un'unica carta in mano: aderire alla costruzione di un esecutivo di responsabilità assieme al Pd e al Terzo Polo. Ben sapendo che è l'unica strada per ritagliarsi un qualche margine di manovra per non ritrovarsi tagliato fuori e definitivamente isolato, senza peraltro avere certezza che la sua creatura politica, il Pdl, vada in frantumi nella lotta tra clan e sottocorrenti, piegata dal peso delle defezioni singole e della ribellione degli ex An, che da un governo di quel tipo verrebbero travolti.

Ancora più clamoroso, a ben vedere, è il default del Senatùr. Dopo la clamorosa rottura con «Berluskaiser» del '94 e l'altrettanto fantasmagorica ricucitura di sei anni dopo, viatico per la vittoria elettorale del 2001 e il conseguente ritorno al potere, la Lega è stata non solo l'inossidabile partner del Cavaliere ma ne ha profonda-

mente condizionato l'azione di governo, intestandosene la direzione di marcia e la stessa fisionomia delle misure uscite da palazzo Chigi. Una golden share levigata e rilucente, non intaccata neppure dalle sortite più demagogiche e improbabili: dalle ronde contro gli immigrati al muro sulle quote latte; dal trasferimento dei ministeri al Nord al federalismo che doveva essere etico e al contrario si è in molti casi trasformato in un fardello insostenibile per le autonomie; per finire allo stentoreo no all'abolizione delle pensioni di anzianità.

In realtà proprio quell'ipoteca ha contribuito a infilare esecutivo e coalizione in un vicolo cieco. Adesso arriva il redde rationem e Bossi non trova di meglio che sfilarsi, ben sapendo che proprio la partnership con Silvio ha avuto come effetto collaterale e non preventivato il logoramento della sua immagine di leader, con una base da un lato stordita e sconcertata dalle cene eleganti di Arcore e dall'altro inviperita per una

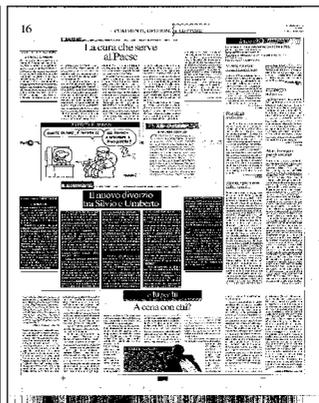
batteria di riforme e parole d'ordine strombazzate sul pratone di Pontida e poi rimaste lettera morta o giù di lì.

Se davvero, come tutto lascia intendere, rottura ci sarà, il sogno dell'asse del Nord verrà ripiegato nell'album delle chimere fatue e impossibili. E il Carroccio si ritroverà a sua volta in splendida, ma piuttosto ingombrante, solitudine. Che neanche la riscoperta della bandiera - un tantino impolverata e tuttavia notevolmente inquietante - della secessione potrà spezzare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

Il nuovo divorzio tra Silvio e Umberto



LEGGE DI STABILITÀ Ecco il testo di 24 articoli, in settimana il voto finale alla Camera

Più mobilità per gli statali stipendio ridotto agli esuberanti

Giallo sull'articolo 18, ma alla fine i licenziamenti non entrano

di LUCA CIFONI

ROMA – Un emendamento che non è poi tanto maxi, almeno rispetto a quelli prodotti in precedenti occasioni: ventiquattro articoli per poco più di venti pagine. Soprattutto un testo che in un giornata così tempestosa non aggiunge molto alle ipotesi già circolate e non risponde, se non in parte, ai puntuali quesiti dell'Unione europea. Quel che è certo è che i tempi saranno veloci: il voto finale sulla legge di stabilità potrebbe arrivare, alla Camera, già sabato.

Tra le modifiche ci sono alcuni temi importanti come dimissioni e liberalizzazioni, viene toccato anche il settore dei dipendenti pubblici mentre non c'è traccia di novità in materia di licenziamenti (che erano state originariamente

promesse per il prossimo mese di maggio). In realtà sembra che almeno un accenno all'esigenza di consultare le parti sociali fosse presente in una prima bozza: ma il riferimento non compare nel testo finale e lo stesso ministro Tremonti ha smentito qualsiasi intervento sull'articolo 18.

Il tema delle pensioni è invece oggetto di un articolo, che costituisce una sorta di clausola di salvaguardia. Infatti è confermato l'obiettivo di arrivare nel 2026, relativamente alla pensione di vecchiaia, ad un'età di uscita effettiva di almeno 67 anni. Già in base alle leggi oggi in vigore, ed alle stime sulle tendenze demografiche, questo traguardo dovrebbe essere raggiunto nell'anno indicato sia per gli uomini che per le donne, tenendo conto anche della cosiddetta «finestra mobile» ossia un'ulteriore attesa di 12-18 mesi tra il momento in cui si matura il diritto alla pensione e quello della decorrenza. Se però ciò non avverrà, allora il limite dei 67 anni sarà comunque applicato attraverso un decreto dei ministeri dell'Economia e del Lavoro.

Altri due capitoli ben presenti negli impegni presi con la commissione europea sono dimissioni e liberalizzazioni. Sul primo, il testo del ma-

xi-emendamento individua lo strumento del fondo comune di investimento (o della società di gestione del risparmio) a cui verranno trasferiti immobili dello Stato e degli enti pubblici, tra cui una quota di almeno il 20 per cento delle carceri non utilizzate e delle caserme. Un altro programma di cessione riguarderà i terreni ad uso agricolo di proprietà pubblica, che saranno individuati dal ministero delle Politiche agricole.

Quanto alla liberalizzazione, i due principali settori interessati sono i servizi pubblici locali e le professioni. In entrambi i casi l'obiettivo è accelerare processi già avviati con il secondo decreto estivo; in particolare sui servizi pubblici

il governo centrale avrà poteri sostitutivi nel caso in cui gli enti locali resistano a portare sul mercato le proprie partecipazioni. In materia di professioni le principali novità riguardano la possibilità di costituire società e la sostanziale cancellazione delle tariffe minime.

In materia di lavoro, assenti le novità sui licenziamenti, è stato confermato il pacchetto che prevede l'azzeramento dei contributi per l'apprendistato (finanziato con l'incremento dell'aliquota per i lavoratori parasubordinati) e la spinta al

part time ed al telelavoro, nonché norme per l'occupazione femminile. Mentre nel settore pubblico le modifiche legislative, eliminando la fase di consultazione con i sindacati, hanno l'obiettivo di rendere effettiva la possibilità di porre «a disposizione» quei dipendenti in esubero che non sia possibile ricollocare in altri uffici della stessa Regione, o che rifiutino il trasferimento. Per loro ci sarà un periodo di limbo di due anni, con lo stipendio all'80 per cento, prima dell'interruzione del rapporto di lavoro.

Confermata anche la defiscalizzazione (sgravi su Ires, Irap e Iva) per il finanziamento delle infrastrutture, in alternativa al contributo a fondo perduto da parte dello Stato. Una novità dell'ultima ora riguarda gli enti locali: vengono posti dei limiti alla loro possibilità di contrarre mutui, in preparazione di un programma di riduzione del debito di Comuni e Regioni. Infine un altro emendamento, a firma del relatore, riduce (di quasi 20 milioni nel 2012) l'entità dei tagli al settore dell'editoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Pensioni, clausola
di salvaguardia
che certifica l'uscita
a 67 anni nel 2026*

Gli ispettori a Roma

IL TEAM

Commissione Ue

Ispettori **10**



Servaas Deroose
vice direttore generale
Affari economici

Capi delegazione

Hans Joachim Klockers
vice direttore generale
Sviluppo economico

Banca centrale europea

Ispettori **10**

LE VISITE DI IERI

Ministero Pubblica amministrazione
Via Veneto
ore 9

Tesoro
Via XX Settembre
ore 13

Banca d'Italia
Via Nazionale
ore 11

ANSA-CENTIMETRI



Giulio Tremonti con Giorgio Benvenuto



L'altra faccia della medaglia

Il Senatur sacrifica il federalismo e si concentra sulla legge elettorale

■■■ La Lega si prepara all'opposizione. All'orizzonte si concretizza il governo Monti che sarà chiamato - inevitabilmente - a fare scelte impopolari. Umberto Bossi conta di rimettersi l'elmetto e alzare i toni per fermare l'emorragia di consensi che ha colpito il Carroccio da qualche mese a questa parte.

Se la nuova collocazione parlamentare porta - in prospettiva - oggettivi vantaggi in termini di consensi, nel breve-medio periodo non mancano le insidie. Non c'è solo il federalismo fiscale, progetto numero uno dei padani, che rischia di arenarsi proprio sul più bello nonostante gli sforzi di Roberto Calderoli: i decreti attuativi potrebbero restare nel cassetto. La vera paura è quella di una nuova legge elettorale, capace di mettere in difficoltà proprio la Lega. Per esempio alzando all'inverosimile la soglia di sbarramento. Oppure collegando la rappresentanza parlamentare a un pacchetto di suffragi da rastrellare in tutte le regioni d'Italia. In questo quadro, il miglior amico di Umberto rischia di essere Pier Ferdinando Casini. Proprio il leader Udc, nemico giurato di Bossi che s'è

sempre opposto al suo ingresso nell'esecutivo, ha esigenze elettorali simili a quelle dei lumbard. Che intanto osservano gli sconquassi interni al Pdl per capire i margini di future alleanze.

Nella nebbia delle ultime ore, le idee più chiare sembra averle Roberto Maroni, che immagina una Lega arroccata nelle regioni del Nord e pronta a mettere le mani pure sulla Lombardia. D'altronde, al momento, nessuno tra i padani può prevedere se, come e quando il movimento riuscirà a tornare nell'esecutivo. Tanto più che è difficile immaginare un premier meno disponibile di Berlusconi rispetto alle istanze lumbard. Il ritorno all'opposizione aprirà anche degli scenari interni alla Lega, peraltro ad alto rischio. Perché le anime lumbard non potranno più rimandare la resa dei conti. I congressi regionali (nazionali, nel linguaggio di via Bellerio) possono essere organizzati all'inizio del 2012, senza l'ansia di dover più giustificare la presenza in un governo che stenta a portare a casa risultati apprezzabili. In tutto questo, anche se parlarne ora sembra ancora una bestemmia, dovrà essere affrontata anche la questione più spinosa. Quella della leadership di Umberto Bossi.

M. PAN.

**PADRE DEL PORCELLUM**

Roberto Calderoli è stato tra gli ideatori del sistema elettorale tuttora in vigore e soprannominato "Porcellum". Bergamasco doc, è nipote di Guido Calderoli, lo storico leader del movimento autonomista bergamasco *Ansa*



→ **Confermate le misure** su pensioni, dismissioni del patrimonio e mobilità obbligatoria per gli statali
 → **Carcere per chi occupa** i cantieri Tav. Aumento per l'accise della benzina e del gasolio

Stabilità, tutto in quattro giorni Smentito l'attacco all'articolo 18

Tremonti presenta il maxi emendamento in Senato. Giallo sull'articolo 18. In pensione a 67 anni nel 2026, dismissioni del patrimonio, mobilità obbligatoria per gli statali. Carcere per chi occupa i cantieri Tav.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA

Tutto in quattro giorni. La situazione precipita, e sull'emendamento che recepisce (in parte) gli impegni presi con l'Europa si impone una scaletta-lampo. Domani mattina uscirà dal Senato, sabato o forse domenica mattina dalla Camera. Le opposizioni hanno acconsentito a ritirare gli emendamenti, anche se restano tutti in piedi i molti dubbi sull'efficacia dell'intervento. Otto punti, dalle pensioni alla giustizia civile, passando per il nuovo patto di stabilità interno e una ulteriore stretta sull'indebitamento dei Comuni. «Misure troppo deboli per affrontare la crisi di crescita del Paese», commenta a caldo Giovanni Legnini, senatore Pd in commissione Bilancio.

Il testo «sbarca» a Palazzo Madama dopo una giornata di incontri tra Palazzo Grazioli e il Quirinale, e un'approfondita analisi tecnica degli uffici della presidenza della Repubblica. Giulio Tremonti si presenta a Palazzo Madama verso le 18: mezz'ora più tardi inizia il confronto con la Bilancio. Ed è subito giallo. Si sparge la voce, già sussurrata nelle ore precedenti, che il testo contenga la modifica dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori e dell'articolo 8 della manovra. Elio Lannutti, Idv, aggiunge: «Il ministro ne ha parlato in commissione, dicendo che se ne discuterà con le parti sociali». Ed è subito allarme. Monta il timore che la solita «manina» abbia infilato nel testo all'ultimo momento quello che il premier si era

impegnato a evitare davanti alla stampa internazionale. L'atmosfera si infiamma, tanto che Umberto Bossi manda un primo avvertimento: «Se ci sono licenziamenti facili e nuovi interventi sulle pensioni, la Lega non lo voterà». Pochi minuti, e arriva la smentita ufficiale: nel testo non c'è accenno all'articolo 18, né il ministro ne ha parlato in commissione. Lannutti, per la verità, conferma la sua versione, un accenno verbale ci sarebbe stato.

MISURE

Come anticipato ieri da l'Unità il paragrafo sulla previdenza prevede che nel 2026 l'età minima per le pensioni di anzianità sia di 67 anni. Una misura che in realtà non modifica molto le norme esistenti. Seguono le disposizioni sulle dismissioni di patrimonio pubblico. Si costituiranno società pubbliche o fondi immobiliari a cui il Tesoro conferirà beni disponibili. Confermato la messa in vendita di una quota (il 20%) delle caserme e delle carceri. In via di privatizzazione anche i terreni e immobili agricoli, che lo Stato cederà a trattativa privata per valori inferiori a 400mila euro, e con un'asta pubblica per valori superiori. Nella stesura finale confermata anche la decisione di costituire «aree di interesse strategico nazionale» nei cantieri della Torino-Lione. Per chi «si introduce abusivamente o «ostacola l'accesso» alle persone autorizzate nei cantieri è previsto il carcere.

La proposta del governo aumenta l'accise della benzina e sul gasolio, per rendere strutturale il bonus fiscale ai gestori di impianti. Prevista anche la cancellazione sia per l'automobilista sia per il gestore delle commissioni sulle carte se la spesa è superiore a 100 euro. Da gennaio prossimo i terremotati abruzzesi dovranno tornare a pagare le tasse, ma si prevede uno sgravio del 40%. Torna il bonus per i figli (un prestito a tasso agevolato) che era stato introdotto nel 2008.

Il testo introduce anche la mobilità obbligatoria per gli statali in esubero.

Chi rifiutasse, avrà lo stipendio diminuito all'80%. Quanto ai crediti delle imprese con gli enti locali, dovranno essere certificati. Molto poco incisivo l'intervento sugli ordini professionali, che dovranno riformarsi nell'arco di 12 mesi. Eliminate le tariffe minime (come chiedeva Confindustria). Corposo l'intervento sui servizi pubblici locali: i Comuni dovranno verificare l'economicità della cessione dei servizi. In arrivo sgravi contributivi del 100% per chi assume giovani con contratto di apprendistato a partire dal primo gennaio ed entro il 31 dicembre 2016. La misura si applica ai datori di lavoro che occupano alle dipendenze fino a nove addetti e per i periodi contributivi maturati nei primi tre anni di contratto restando fermo il livello di aliquota del 10% per i periodi contributivi maturati negli anni di contratto successivi al terzo. A copertura sono aumentato dal 2012 di un punto percentuale le aliquote contributive del copro. Contratto di inserimento per l'occupazione femminile. Tra le novità, anche la possibilità di tagliare l'Irap per le Regioni. ❖

Fisco

Dal 2012 i terremotati dell'Abruzzo tornano a pagare le tasse

Foto Mauro Scrobogna /LaPresse



La commissione Bilancio fino a oggi ha vissuto continui rinvii del decreto stabilità

Crisi, ne usciamo così

ENZO
BIANCO

Dopo il lungo uragano che ha scosso profondamente l'Italia e devastato le radici della nostra democrazia, serve un tragitto sicuro verso il suo riassetto. Serve uno spirito nuovo, come ha detto il presidente Napolitano, con parole pienamente condivise. Occorre chiudere questo lungo, tormentato periodo in poche ore, con l'approvazione immediata della legge di stabilità e le conseguenti dimissioni formali di Berlusconi. Ma serve soprattutto un programma di ricostruzione del paese.

Non un programma di emergenza per un anno, ma un progetto coraggioso in cui si affrontano le ragioni profonde della crisi, un programma da realizzare, comprensibilmente, in più fasi. **SEGUE A PAGINA 7**

ENZO BIANCO
SEGUE DALLA PRIMA

La sua fase immediata non può che essere quella di un governo di coesione nazionale che veda la sostituzione di Berlusconi e risponda in modo credibile alle preoccupazioni sollevate dall'Europa. I liberalPd, già dalla scorsa primavera, hanno indicato in Mario Monti la figura che potrebbe guidare l'Italia fuori dalla tempesta.

Poi dopo le elezioni, una "legislatura di ricostruzione", in cui i partiti che in questa legislatura sono stati all'opposizione, e che le elezioni vinceranno, chiamino a collaborare anche forze della società politica e civile disponibili a rifondare le basi di un'Italia più equa e competitiva. Poi una terza fase in cui riprenda pienamente la dialettica tra una credibile forza conservatrice ed una moderna forza democratica.

Il programma della prima e seconda fase è necessariamente interconnesso. Non può essere universale e onnicomprensivo. Deve necessariamente articolarsi su priorità finalizzate agli obiettivi. Sono obiettivi che si raggruppano in blocchi omogenei. Il

primo è quello di problemi dello sviluppo con la detassazione sul lavoro e le imprese. Con un investimento serio sul riassetto idrogeologico. Con un credito d'imposta per il Sud, per la ricerca e per la cultura. Con le liberalizzazioni, la questione degli ordini professionali, il problema del mercato del lavoro.

Il secondo obiettivo è quello della ricostruzione della saldezza della finanza pubblica, con tagli di spesa non orizzontali, la patrimoniale un tantum, le pensioni, il patto tra generazioni a favore dei giovani.

Il terzo obiettivo investe la ricostruzione istituzionale e civile. Un progetto di riforma che superi il bicameralismo perfetto; che preveda un esemplare sfoltimento delle rappresentanze elettive, a partire dal parlamento e dai consigli regionali; un nuovo assetto degli enti locali che elimini le attuali province. Un intervento forte contro la corruzione, attraverso la diminuzione del settore pubblico nazionale, regionale e locale. La riduzione del numero delle regioni. Una coraggiosa riforma della giustizia che, rimosso l'ostacolo degli interventi *ad personam*, ridia efficienza e risposte ai cittadini. Una riforma della giustizia senza tabù né pregiudizi.

In sostanza non un programma di centrosinistra annacquato dal centrodestra, o viceversa, ma un

programma fondato sulle poche priorità in grado di riportare l'Italia nella stima del concerto mondiale. Un progetto, perciò, che non si concentri solo sul governo di emergenza post-Berlusconi, dopodiché non si sa cosa succeda, ma che realizzi nella fase della coesione nazionale quanto è possibile del progetto ricostruttivo più vasto.

I liberalPd vogliono dare il loro contributo a questo programma di ricostruzione. Ma lanciano nello stesso momento un richiamo all'unità del partito: in momenti come questo la classe dirigente deve essere all'altezza della sfida. Bersani assuma sino in fondo la *leadership* naturale, e coinvolga, in un gabinetto di crisi, le diverse sensibilità.

Tutte le opposizioni si muovano in modo concertato. Non si può sprecare una sola delle nostre energie: servono tutte per remare all'unisono contro la corrente del "tanto peggio tanto meglio". In Sicilia si dice «cu avi chiù sali, consa a minestra». Spetta a noi usare il sale necessario per condire una difficile minestra.

*Prima il governo
affidato a Monti,
poi le elezioni
per avviare
una legislatura
di ricostruzione*

Rischio Italia e mercati
LE MISURE DEL GOVERNO



Entro aprile il primo elenco
Si partirà con edifici già in uso
alle Pa centrali, carceri e caserme

Opere pubbliche
Incentivi fiscali per i capitali privati,
nuovi finanziamenti ai porti

Beni in cambio di titoli di Stato

Cessioni fino a 60 miliardi - Parte dei proventi vincolati all'acquisto di bond

Eugenio Bruno
ROMA

Via al piano di dismissioni del Governo. Come anticipato nei giorni scorsi da questo giornale si partirà dai beni già in uso alle amministrazioni centrali. Con una novità dell'ultim'ora: i privati potranno versare il corrispettivo pattuito in titoli di Stato.

A prevederlo è uno dei tre emendamenti depositati ieri dall'Esecutivo in commissione Bilancio del Senato insieme ai tre sottoscritti dal relatore Massimo Garavaglia (Lega). L'articolo 4-ter dà mandato al ministero dell'Economia di individuare - con uno o più decreti del presidente del Consiglio (Dpcm) - i beni delle Pa statali da attribuire

a uno o più fondi di investimento immobiliare (ovvero a una o più società anche appositamente costituite) che dovranno intercettare il risparmio privato.

Il primo Dpcm dovrà arrivare entro il 30 aprile 2012. E, stando alla lettera della norma, potrà contenere «beni immobili di proprietà dello Stato e una quota non inferiore al 20 per cento delle carceri inutilizzate e delle caserme assegnate in uso alle forze armate». Gli amministratori locali (specie quelli leghisti) tireranno un sospiro di sollievo nel sapere che, a differenza di quanto trapelato nelle scorse settimane, della partita non faranno parte i beni che Regioni, Province e Comuni si vedranno arrivare in dote con il federali-

simo demaniale. I decreti successivi dovranno stabilire le modalità di collocamento delle quote del predetto fondo.

I proventi dell'intera operazione non vengono quantificati. Continuano a far fede i 15 miliardi in tre anni indicati nella lettera a Bruxelles ma l'obiettivo finale potrebbe essere più ambizioso e aggirarsi sui 60 miliardi. Come detto gli acquirenti potranno pagare anche in titoli di Stato. Resta tuttavia da sciogliere un nodo fondamentale: con quale valore? Non è detto infatti che varranno il 100% del loro valore nominale. Mai bond della Repubblica italiana sono destinatari di un'altra norma ad hoc. Se l'alienazione riguarderà edifici liberi *nulla quaestio*: gli introiti andranno al fon-

do ammortamento titoli. In presenza di un bene già in uso a un ministero il discorso cambia. Con il capitale incassato l'Agenzia del demanio dovrà acquistare Btp, Bot o Cct, ritirandoli dal mercato, mentre gli eventuali interessi serviranno a corrispondere i canoni di affitto dei nuovi immobili da reperire.

Lo stesso emendamento cita poi le dismissioni dei cespiti statali all'estero e i terreni agricoli. Entrambe le categorie potranno essere cedute a trattativa privata anche se, nel caso dei terreni, viene posta la condizione che il loro valore non superi i 400 mila euro. Fermo restando il diritto di prelazione per i giovani imprenditori agricoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanto valgono gli immobili della Pa

Miliardi di euro

	Valore di mercato	Stima parte libera
Stato	62	7
Regioni	11	2
Province	29	3
Comuni	227	25
Asl	25	3
Università	10	1
Altri Enti Pubblici Locali	4	1

368
Stima valore mercato

Stima parte libera



FATE PRESTO

di **Roberto Napolitano**

Il titolo con cui abbiamo deciso di aprire la prima pagina del Sole 24 Ore di oggi l'ho rubato a Roberto Ciuni e a un quotidiano glorioso, il Mattino di Napoli. "FATE PRESTO per salvare chi è ancora vivo, per aiutare chi non ha più nulla" titolava così, a caratteri cubitali, tre giorni dopo il terremoto del 23 novembre dell'80 che sconvolse l'Irpinia, migliaia di morti e una terra straziata. Le macerie di oggi sono il risparmio e il lavoro degli italiani, il titolo Italia che molti, troppi si ostinano a considerare carta straccia: un «terremoto» finanziario globale scuote le fondamenta del Paese, ne mina pesantemente la tenuta economica e civile; la credibilità perduta ci fa sprofondare in un abisso dove il differenziale dello spread Btp-Bund supera i 550 punti e i titoli pubblici biennali hanno un tasso del 7,25%.

Le parole di ieri del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, sono nette: «Abbiamo bisogno di decisioni presto e nei prossimi anni per una rinnovata responsabilità e coesione nazionale» «Nuovo governo in tempi brevi o elezioni, l'Italia saprà serrare le fila». Mi ricordano, per intensità emotiva e fermezza, le parole appassionate di Sandro Pertini di ritorno dall'Irpinia nei giorni del terremoto: «Una bambina mi si è avvicinata disperata, mi si è gettata al collo e mi ha detto piangendo che aveva perduto sua madre, suo padre e i suoi fratelli». E, poi, scandendo bene: «Credetemi, il modo migliore di ricordare i morti è quello di pensare ai vivi».

Pertini, Napolitano, passando da Luigi Einaudi a Ciampi, solo per fare qualche esempio, il buon nome dell'Italia, dagli anni della ricostruzione e del miracolo economico fino a quelli dell'euro e anche dei giorni nostri è stato sempre garantito da uomini che hanno saputo intrecciare intelligenza tecnica, visione e capacità politica. Possiamo (e dobbiamo) attingere anche oggi a quel capitale di risorse umane per

fare in modo che l'Italia recuperi in fretta la fiducia del mondo. Per fare questo, come abbiamo scritto appena qualche giorno fa, non esistono scorciatoie: fai da te, si impone la scelta di un governo di emergenza nazionale dove le forze politiche più responsabili (a partire dal Pdl di Berlusconi) decidano di investire su persone che, per la loro storia e i loro comportamenti, abbiano dimostrato di conoscere la lingua dei mercati e degli Stati e abbiano, quindi, le carte in regola per negoziare alla pari nel mondo e

convincere gli investitori della solidità e affidabilità dei titoli sovrani italiani.

Questa è la via maestra, e a questo punto è anche l'unica via possibile per fare uscire il Paese dalle secche di un'emergenza drammatica e restituirgli il credito e l'onore che merita. Bene il maxi emendamento, bene la mobilità nel pubblico impiego, le pensioni di vecchiaia a 67 anni e i primi segnali su liberalizzazioni e privatizzazioni, sia chiaro però che non è sufficiente: lo si approvi ovviamente nei

tempi più rapidi possibili con senso di responsabilità, ma non si rinunci (per nessuna ragione al mondo) a giocare la (vera) partita del futuro. Ricordiamoci che, nel breve periodo, anche quel po' di crescita prevista per l'Italia non c'è più, così come è evidente che il nuovo, ulteriore differenziale di spread aggrava i conti di altri 3-4 miliardi. Il rischio che Europa e Fondo Monetario ci aggrediscano con la richiesta di nuovi interventi depressivi è reale anche perché risulterà problematico onorare, in queste condizioni, l'impegno del pareggio di bilancio nel 2013.

Per questo, a maggior ragione, cari deputati e cari senatori, cade sulle vostre spalle la responsabilità politica (dico politica) di garantire all'Italia un governo di emergenza guidato da uomini credibili che sappiano dare all'Italia e agli italiani la cura necessaria ma sappiano imporre anche al mondo il rispetto e la fiducia nell'Italia. Serve il vostro sostegno politico e la vostra spinta ideale perché si prendano quei

provvedimenti complessi che restituiscano al Paese una prospettiva di crescita reale nell'arco di tre-cinque anni e convincano chi compra BoT (nel mondo e in Italia) che può tenere tranquillamente in portafoglio questi titoli perché saranno ripagati con gli interessi dovuti alle scadenze giuste.

Il Paese è fermo, paga il conto pesantissimo di un logoramento politico e civile che è durato troppo a lungo ed è andato al di là di ogni ragionevolezza. Le crisi finanziarie in genere, questa specifica che riguarda l'Italia in particolare, esigono un segnale forte di discontinuità che permetta di ripartire davvero. Nel '93 il problema era l'inflazione e il governo Ciampi lo affrontò - come era giusto che fosse - con un occhio rivolto all'interno. Oggi il problema è la crescita e ci vuole un occhio rivolto all'esterno. Dipende da noi, solo da noi. Ricordiamoci che siamo sul filo del rasoio. Può andare molto male, ma anche molto bene. Fate presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

La riserva della Repubblica

di Stefano Folli



IL PUNTO

DI Stefano Folli

Se le forze politiche hanno voglia di mostrare senso di responsabilità e intendono sul serio dar vita a un'ampia maggioranza per l'Europa, questo è il momento di dimostrarlo.

Si sta aprendo una finestra di opportunità che durerà alcuni giorni. Ma non mol-

ti: diciamo da oggi fino al termine della prossima settimana. In questo lasso di tempo accadranno varie cose. Primo, il Parlamento approverà entro sabato o domenica la legge di stabilità, emendata in sintonia con le richieste europee.

Continua > pagina 5

> Continua da pagina 1

Secondo, Silvio Berlusconi rassegnerà le dimissioni, secondo l'impegno preso con il Quirinale. Terzo, Napolitano indigherà il nome con cui tentare la formazione del nuovo governo. Quarto, le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, saranno chiamate a esprimersi subito, sapendo che l'alternativa a un esecutivo per l'Europa saranno le elezioni.

Quinto punto, deve esser chiaro fin d'ora che Napolitano non si accontenta di un governo debole, basato su numeri parlamentari striminziti e svogliati: l'operazione ha un senso se si crea un fronte compatto, capace di rappresentare una risposta concreta e non solo retorica all'emergenza. Quindi nessun «ribaltone», nessun «tradimento» (secondo il lessico del centrodestra) della maggioranza che vinse nel 2008, ma anche nessun esecutivo affidato alla benevolenza di piccole pattuglie parlamentari in cerca di visibilità.

Questa è la risposta istituzionale al dramma vissuto ieri dalla nazione. L'Italia è sprofondata come non accadeva da decenni, mentre sulla scena internazionale si rincorrevano gli allarmi e le manifestazioni di pessimismo. A Roma si sono vissute ore di sgomento, finché il presidente della Repubblica ha preso in mano il bandolo della matassa: in primo luogo evitando che le dimissioni posticipate di Berlusconi si trasformassero in una dilazione incomprensibile, contro la quale i mercati finanziari si stavano già scagliando con brutale violenza.

In secondo luogo il Quirinale ha precisato l'agenda dei prossimi giorni e infine, in

serata, con un colpo di sicuro effetto, ha nominato Mario Monti senatore a vita. In tal modo ha rafforzato il profilo istituzionale del professore milanese, in vista di futuri incarichi. L'ingresso di Monti in Parlamento consolida, e non poco, quel ruolo di «riserva della Repubblica» che il Quirinale ha disegnato per lui. Ora sarà più difficile per tutti parlare - con un pizzico di supponenza - di governo «tecnico», visto che il senatore Monti svolgerà nel caso una funzione tipicamente istituzionale, nel quadro di un esecutivo voluto dal capo dello Stato.

Tutto avviene in fretta, poiché la forbice fra i ritmi della politica e l'impeto della crisi finanziaria non è tollerabile. Ma quante probabilità ci sono che le larghe intese per l'Europa prendano forma in questo Parlamento? E' evidente che nel Pdl post-berlusconiano si sta muovendo qualcosa, che i centristi di Casini sono determinati e che il Pd risponde all'appello di Napolitano. Ma vicino al premier uscente si parla di «guerra» ai traditori (il «Foglio» di ieri), mentre la Lega vuole andare all'opposizione dei «tecnici». E sull'altro versante gli scenari non sono migliori. Vendola vuole il voto subito, al pari della Cgil della Camusso, e Di Pietro è contrario a un esecutivo che si limiti ad applicare le ricette della Bce.

Conclusione. In Parlamento la maggioranza per l'Europa può esserci sulla carta, ma forse non avrà la forza sufficiente a governare. In tal caso potremmo assistere a uno sviluppo straordinario: il governo di larghe intese, magari guidato da Monti, potrebbe trasformarsi in un cartello elettorale e presentarsi al voto anticipato in nome del programma europeo. Gestendo, s'intende, le elezioni da Palazzo Chigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

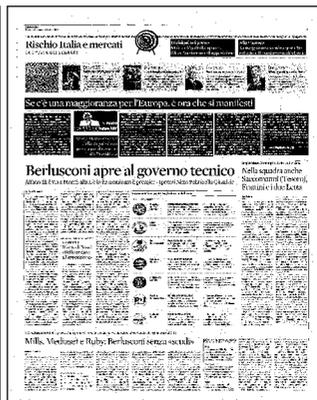
APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «Il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com/norme

Mario Monti «riserva della Repubblica» pronto per il governo del Presidente

Divisioni nel partito Molti dubbi, il Pdl si spacca Gli ex An: staremo all'opposizione

Alla Camera La maggioranza scende a quota 294 nel voto sull'assestamento di bilancio



Se c'è una maggioranza per l'Europa, è ora che si manifesti

Il ritratto

Il professore «europeo» dal prestigio internazionale

di **Dino Pesole**

Mario Monti, neo senatore a vita, «SuperMario» come lo dipinsero i media di mezzo mondo quando nel luglio del 2001, da guardiano della concorrenza a Bruxelles, bloccò l'acquisizione di Honeywell per 43 miliardi di dollari da parte della General Electric, può vantare un cursus honorum di tutto rispetto. «La fusione tra Ge e Honeywell, come è stata notificata, avrebbe ridotto in modo considerevole la competizione nell'industria aerospaziale con il risultato di incrementare i prezzi per i clienti, in particolare nel settore delle linee aeree», sentenziò il commissario.

Ma «lo zar Antitrust», come lo definì il *Wall Street Journal*, lavorava anche a un altro dossier, che nella primavera del 2004 si concluse con la multa record di 497,2 milioni di euro a Microsoft per abuso di posizione dominante.

A Bruxelles ha esercitato il mandato con misura, rigore competenza. Sia come commissario alla Concorrenza dal 1999 nell'esecutivo comunitario presieduto da Romano Prodi, sia in precedenza nella Commissione Santer come responsabile del mercato interno. Poi è tornato nella sua Bocconi, resistendo alle sirene che a più riprese lo hanno indicato come ministro dell'Economia in vari governi fino a possibile governatore della Banca d'Italia. O più semplicemente, commentandole con una battuta.

Nella "sua" Bruxelles ha messo su un think tank, Bruegel. L'acronimo però nulla ha a che vedere con il pittore fiammingo: sta per «Brussels european and global economic laboratory». Un pensatoio, appunto, utile in tempi in cui in

Europa scarseggiano le idee forti, e forse perfino le idee.

Il suo prestigio internazionale è indiscusso, così come la sua competenza di economista e di analista. Da tecnico, o da ex tecnico alla luce della nuova investitura istituzionale, ha avuto nel corso della sua carriera con la politica un rapporto, per sua stessa ammissione, di "curiosità". Qualche anno fa, era il 25 febbraio 2005, a Bruxelles accettò di duellare in un inedito faccia a faccia con Paolo Cirino Pomicino. Tema dell'incontro, organizzato dal Circolo Palombella, «Economia europea e spirito nazionale». Il diavolo e l'acqua santa, commentò qualcuno dei presenti al dibattito. In realtà, se pur da punti di vista diversi, il "tecnico" di lungo corso e il politico a tutto tondo trovarono non pochi motivi di consonanza, anche nel dopo cena al ristorante Scirocco. Quanto meno nel mettere in luce vizi e virtù di un'Unione costruita sotto il segno della moneta unica, ma senza un vero governo comune dell'economia.

Due settimane fa era a Bruges, ad ascoltare il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano nel suo e appassionato intervento, tutto in francese, al Collegio d'Europa. Qualche cronista ha provato a perforare l'aplomb del professore su scenari di governo tecnico o istituzionale che sia da lui presieduto, ricevendone in risposta solo un cortese sorriso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCENARI

Il governo dei migliori è il riscatto della politica

di Piero Ignazi

Rischia forse la piaggeria riferirsi ancora una volta alle parole del presidente della Repubblica, ma raramente l'opinione pubblica italiana si è trovata così in sintonia con un alto rappresentante delle istituzioni; ebbene, ieri Giorgio Napolitano ha sottolineato come «servano nuovi comportamenti, anche nelle istituzioni, da parte delle forze politiche», condizione indispensabile per «ri guadagnare credibilità e fiducia» (la stessa coppia di termini usati nell'editoriale di ieri del Sole 24 Ore).

Quali sono i nuovi comportamenti auspicati dal presidente? In tutta evidenza si tratta di modalità di azione politica caratterizzate da bassa conflittualità e da un approccio cooperativo e consensuale. Negli ultimi anni l'unico spiraglio in cui si è inserita questa modalità rimanda all'approvazione della manovra post lettera Bce, il 13 agosto; in quell'occasione le opposizioni hanno rinunciato a ogni forma di contrasto lasciando passare rapidamente e indisturbato il decreto governativo. Per quel basso profilo le opposizioni hanno però ricavato ben pochi benefici: ai malumori emersi nei loro ranghi non sono stati corrisposti riconoscimenti palesi da parte del governo. Anche per questo l'ulteriore richiamo «alla sensibilità dell'opposizione» rivolto dal presidente del Consiglio all'indomani del G-20 è caduto nel vuoto.

Ora il quadro è cambiato. Questa volta alla rapida approvazione del maxi-emendamento al decreto sulla stabilità corrisponde un benefit decisamente corposo per l'opposizione: le dimissioni del governo. Comunque Giorgio Napolitano non faceva riferimento solo e tanto a questo passaggio parlamentare quando richiamava a «nuovi comportamenti». Pensava anche al dopo.

La soluzione della crisi ha solo due

vie: nuove elezioni immediate o governo di larghe intese. La prima ipotesi è, in linea di principio, la più limpida e naturale: nel momento in cui una maggioranza si sfalda e non rappresenta che poco più di un terzo dei cittadini va ridata la parola agli elettori. Ma questa ipotesi incontra due ostacoli formidabili: il dover votare con un sistema elettorale (il proporzionale con le liste bloccate) in viso alla stragrande maggioranza dell'opinione pubblica e, soprattutto, l'incalzare della crisi. I dati stanno superando ogni previsione. La presidente di Confindustria non ha esitato ad affermare che «siamo già nel baratro». L'unico modo di invertire la rotta è quello di porre un argine politico. Per recuperare credibilità e fiducia, appunto. Ciò comporta presentare ai posti di comando gli uomini migliori, i più universalmente noti e stimati, quelli che hanno l'autorevolezza di interloquire con tutta la classe dirigente internazionale in virtù del loro curriculum. Persone che si discostino anche nello stile da quello eccessivamente esuberante, per usare un eufemismo, del presidente del Consiglio. In questo caso il governo dei migliori che, di norma, è un vulnus alla democrazia perché riflette uno stato di eccezione, diventa un governo politico a tutto tondo.

Proprio l'eccezionalità della situazione lo trasmuta in un governo di piena politicità, ben lontano dagli asettici governi di tecnici formatisi per far decantare una crisi o favorire una transizione. Se nascerà, il governo dei migliori non dovrà certo occuparsi dell'ordinaria amministrazione, tutt'altro. Dovrà assumere decisioni politicamente fondamentali perché incideranno, e profondamente, sugli interessi di tutti, sulla vita delle generazioni più mature e più giovani.

In questo scenario tutte le forze

politiche hanno il compito, addirittura il dovere, di assicurare il loro sostegno a coloro i quali saranno chiamati a governare. Non è una rinuncia né una diminuzione del loro ruolo. È una assunzione di responsabilità diversa: garantire il buon esito al lavoro di "recupero" della nave Italia. Comunque, questa ipotesi sarà percorribile solo se emergeranno quei nuovi comportamenti a cui faceva riferimento il presidente Napolitano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scelte e addii

DIZIONARIO POLITICO DELLE FEDELTA' TRADITE

di ERNESTO
GALLI DELLA LOGGIA

Ci risiamo coi traditori. Dopo quelli storici del 25 luglio, ecco i traditori dell'8 novembre. Cioè quei deputati, così definiti immediatamente da Berlusconi, che l'altro giorno, alla Camera, hanno disertato le file della maggioranza. L'epiteto di «traditore» adoperato dal premier è la spia linguistica appropriata dei tanti nodi che sono venuti al pettine martedì a Montecitorio. In un certo senso, anzi, racchiude il senso complessivo di quanto quel pomeriggio è realmente accaduto: e cioè la vittoria della politica su tutto ciò che nella politica può anche esserci ma che non ne rappresenta l'essenza vera.

CONTINUA A PAGINA 49

Attenzione: non sto dicendo la vittoria del bene sul male. Ma semplicemente la vittoria della politica. E alla fine, proprio il non capire che cosa questa sia, in che cosa la politica consista, ha portato Berlusconi alla sconfitta.

Il termine «traditore» rispecchia alla perfezione il solo, vero tipo di legame che in tutti questi anni il presidente del Consiglio è stato capace di immaginare tra se stesso e chi gli stava accanto nel partito o al governo. Un rapporto di fedeltà personale, una sorta d'investitura da signore a vassallo, cementata anche in questo caso dalla concessione di feudi e benefici vari (anche assai poco appropriati, come sanno tutti: case, contratti di collaborazione fasulli, elargizioni). La stessa designazione/nomina alla carica di parlamentare, addirittura di ministro, è stata spesso intesa da Berlusconi come una ricompensa per meriti del tutto estranei alla politica. Non già dunque la condivisione di un progetto comune alimentato da valori comuni, l'elaborazione collettiva delle cose da fare e del come farle (sia pure, evidentemente, con una diversa in-

cidenza decisionale e con un diverso grado di responsabilità). No. Al posto di tutto questo, invece — al posto della politica — la persona, la «sua persona» di capo e benefattore: e dunque la fedeltà, la devozione e, perché no?, magari pure la simpatia e l'affetto. Ma comunque e innanzitutto il comando e l'obbedienza. E dunque la categoria del «tradimento». Chi non lo segue più non può che essere un «traditore».

Il voto di martedì ha rappresentato la rivincita della politica rispetto a tutto questo. Lontanissima da me (a differenza della sinistra, la quale ama presentare sempre come un eroe della libertà chi abbandona la destra e viceversa come un vero gagliofo chi verso la destra emigra) l'idea di pensare che coloro che non hanno votato con la maggioranza lo ab-

biano fatto per chissà quali ragioni ideali. Qualcuno certo ce ne sarà, ma probabilmente pochi. Il punto è che però tutti lo hanno fatto per ragioni che sono eminentemente politiche. A cominciare da quella di assicurare a se stessi un avvenire politico: avvenire che evidentemente essi hanno avuto motivo di credere non più garantito dal Pdl e dalle probabili fortune elettorali sue, del governo e dello stesso Berlusconi. Insomma, perché hanno giudicato quest'ultimo arrivato politicamente al capolinea.

La politica, dunque, alla fine si è mostrata più forte di qualunque legame personale fondato apparentemente su qualcosa di simile all'amicizia ma in realtà, assai più spesso, sui favori e sul denaro travestiti da «amicizia». Per Berlusconi è una lezione inaspettata e amara, ma proprio non aver capito questo dato capitale è all'origine della stupefacente catena di errori e di incapacità che lo stanno portando oggi a una fine ingloriosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIZIONARIO DELLE FEDELTA'

In politica non esistono traditori



POSSIAMO FARCELA

di FERRUCCIO DE BORTOLI

La nomina, a sorpresa, di Mario Monti a senatore a vita prelude alla sua designazione, appena sarà approvata in tutta fretta la legge di stabilità, alla guida di un esecutivo di emergenza nazionale. Una mossa che sottrae il nome dell'economista milanese alla contesa politica e ne sottolinea le qualità *super partes*. È significativo che la scelta di Napolitano abbia la controfirma, non necessaria, di Berlusconi. Il premier uscente, è bene ricordarlo, ebbe il merito di proporre, nel '94, il presidente della Bocconi come commissario europeo. Il pensiero di Monti è noto ai lettori del *Corriere*. Il prestigio internazionale è indiscusso. La sua bussola è l'Europa. Non è un freddo tecnocrate, è un italiano appassionato, disposto a svolgere il ruolo di *civil servant* senza mire personali. È portatore di idee, non di interessi.

Una svolta clamorosa. Indispensabile e indifferibile dopo quello che è accaduto ieri sui mercati: il crollo della Borsa, lo *spread* fra i nostri Btp e i Bund tedeschi a 553 punti, lo spettro di un default alla greca. La regia del presidente della Repubblica è stata saggia e ferma, agevolata anche dal senso di responsabilità di parte dell'attuale maggioranza. Ma il cammino è terribilmente in salita. Le incognite numerose, a cominciare dalle forze politiche che potranno appoggiare un eventuale esecutivo tecnico.

Il Paese ha vissuto ieri una giornata drammatica. I mercati hanno mostrato di non avere più fiducia in noi. Oltre il 7 per cento nel

rendimento dei titoli pubblici, uno Stato entra in una sorta di inferno del debitore. Nessuno o quasi è più disposto a fargli credito. I mercati hanno sempre ragione? No, speculano e si accaniscono sul più debole. Ma ci puniscono perché non siamo credibili e in più ci fanno pagare anche le colpe degli altri. Dobbiamo smetterla di fare il loro gioco. È ora di pensare, veramente, all'Italia. Uno scatto d'orgoglio.

Il segnale dev'essere forte, immediato, comprensibile agli stranieri infastiditi dalle nostre alchimie e dai nostri ritardi. Un esecutivo di emergenza nazionale, con una guida autorevole, può convincere gli investitori esteri che facciamo sul serio. Ridare fiducia a famiglie e imprese. Restaurare l'immagine di un Paese che è solvibile, ricco di primati, valori e talenti. Le forze politiche più consensuali possono appoggiarlo nel nome dell'interesse comune, disposte a rinunciare al piccolo cabotaggio dei veti incrociati, alla bassa speculazione elettorale. Un tempo sospeso, o una fase di neutralità, consentirebbe ai partiti di riprendere i termini di una normale contesa politica, avviandosi anche alle elezioni, dopo aver messo in sicurezza il Paese. Non si può minimamente pensare di uscire da una crisi di credibilità finanziaria così profonda senza accettare sacrifici, purché questi siano equi e proporzionali, trasparenti e utili per tornare a crescere, creare lavoro e reddito. Ma a una condizione: l'esempio lo deve dare subito la politica, tagliando i suoi costi. E non per finta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» L'intervista Il ministro degli Esteri: ho parlato al presidente del Consiglio e credo comprenda la situazione

«Il Cavaliere chiuda da uomo di Stato Aiuti a salvare il Paese anche con il Pd»

Frattini: se scegliamo il voto anticipato mi dissocio e valuto l'uscita

ROMA — «L'Italia prima di tutto», dice Franco Frattini. Che si schiera a favore di un governo di responsabilità nazionale. Il titolare della Farnesina non pronuncia il nome di Mario Monti — «sarebbe irrispettoso esprimersi per un ministro uscente» — ma fa capire come sia pronto a sostenere un gabinetto guidato dall'ex commissario europeo, «personalità di alto profilo istituzionale appena nominata senatore a vita dal capo dello Stato. Una decisione, quella di Giorgio Napolitano, dal forte significato, che mi sembra preparare il terreno a prossimi passaggi politici. D'altronde il presidente della Repubblica è stato chiaro: escludendo di voler avallare ipotesi di ribaltone, ha detto però che bisogna varare in fretta un nuovo esecutivo, altrimenti c'è solo la strada delle urne».

Il dirigente del Pdl sostiene che l'Italia ma anche il suo partito sono a «un bivio»: «Un governo autorevole, che possa godere di una maggioranza larga; oppure una campagna elettorale di due mesi che rischierebbe di far schizzare i rendimenti dei titoli italiani all'8%, limite oltre il quale — secondo il governatore di Bankitalia — c'è il default. Di fronte a un simile bivio, un uomo di Stato non può che indicare la strada del governo autorevole».

Sta dicendo che Silvio Berlusconi dovrebbe appoggiare un gabinetto tecnico?

«A parte il fatto che non esistono governi tecnici, perché tutti — con il voto del Parlamento — sono governi politici, come si fa a dire di no al capo dello Stato? Il Pdl non può seguire il grido che sale dalle curve e che inneggia alle urne. C'è un interesse nazionale, che viene prima di tutto, e c'è anche un interesse di parte: nel senso che gli interessi politici dei moderati coincidono con l'interesse del Paese».

È dunque favorevole alla presenza del Pd in maggioranza.

«Spetterà al presidente della Repubblica esplorare il Pd. Intanto ragiono sulle forze che si ispirano al populismo europeo, penso all'Udc e all'Mpa. Quanto ai Democratici, il mio personale auspicio è che ci siano, sebbene non veda ancora maturato questo convincimento. Nel

Pd ci sono varie anime: se penso a Enrico Letta non ci sono problemi, ma ho sentito il segretario della Cgil parlare delle riforme concordate con l'Europa come di "macelleria sociale". E allora quale sarà la decisione del Pd? Sarà in Parlamento a varare le riforme necessarie sul fronte previdenziale e su quello del mercato del lavoro, o sarà in piazza a protestare?».

Il punto è: dove sarà Berlusconi? È pronto ad accettare un governo appoggiato anche dal Pd?

«Gli ho parlato e credo che comprenda la situazione. Nessuno può sentirsi additare come il leader di una forza che ha fatto fallire l'Italia».

Lo accetta o no?

«Sta riflettendo seriamente».

E se dicesse no?

«Ci sarebbero conseguenze gravi per il Paese, per via della reazione dei mercati. E conseguenze gravi anche nel partito. Molti colleghi del Pdl pensano che le urne siano dannose e non credo che una forza politica come la nostra meriti di essere additata come causa della crisi dell'Italia. Comunque, se il partito indicasse la strada delle elezioni anticipate, non mi sentirei di partecipare a quella partita e mi dissocierei pubblicamente in Parlamento».

Al punto da lasciare il Pdl?

«Sarebbe un'opzione. E credo che larga parte del gruppo dirigente sarebbe della mia stessa idea. Perciò ritengo che sarebbe un errore far emergere questa frattura nel partito, specie ora che Berlusconi ha compreso la gravità del momento».

Ma un pezzo di Pdl si oppone alla nascita di un governissimo.

«La discussione è accesa, ma dobbiamo essere consapevoli che, se si andasse verso il voto, i nostri avversari ci dipingerebbero come quelli che hanno provocato la crisi dell'Italia. E prima ancora ci sarebbe una diaspora nel partito, una disaffezione che dai vertici della dirigenza arriverebbe fino ai responsabili territoriali, passando attraverso i gruppi parlamentari. Come potremmo presentarci in una fabbrica o a un dibattito con imprenditori, senza prenderci dei pomodori in fac-

cia».

Insomma, se Berlusconi prendesse la strada delle elezioni, il Pdl subirebbe una scissione.

«Io confido che Berlusconi voglia confermare il gesto di responsabilità che ha compiuto, recandosi dal capo dello Stato e annunciando le proprie dimissioni dopo il varo della legge di Stabilità. Malgrado ci fosse chi lo sconsigliasse dal farlo, e gli chiedesse di resistere, di recuperare i transfughi per andare avanti, ha compreso che l'interesse del Paese deve prevalere sulla linea delle tifoserie da stadio. Così tra Quirinale e palazzo Chigi si è innestata una collaborazione istituzionale che credo debba continuare nei prossimi passaggi».

Lei comunque è pronto al passo. Anche a costo di rompere l'asse con la Lega?

«L'Italia prima di tutto... Comunque non sono ancora convinto che la Lega decida di non appoggiare il nuovo esecutivo. E sono certo che la rottura del rapporto sarà evitata dalla lealtà tra Berlusconi e Bossi, che — quando c'è da dire una parola — è uomo molto saggio».

Così tramonta l'era di Berlusconi.

«Se c'è il suo concorso attivo alla nascita di un governo che porti al pareggio di bilancio, vorrà dire che una pagina della storia d'Italia si sarà chiusa e se ne sarà aperta un'altra. Una pagina che anche Berlusconi avrà contribuito a scrivere. Insomma, l'era si può concludere con il tramonto o da uomo di Stato».

E con la sua era si chiuderà anche l'era del bipolarismo.

«Non sarà così se — dopo aver salvato il Paese — riusciremo a tornare a parlare di politica. E se il nuovo governo avrà varato una nuova legge elettorale maggioritaria».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Anche la Lega può starci»

«L'Italia prima di tutto ma non sono ancora convinto che la Lega decida di non appoggiare il nuovo esecutivo»

Autorevole



La nomina a senatore a vita di una personalità di alto profilo prepara il terreno a prossimi passaggi politici, sì a un governo autorevole con maggioranza larga



Nel Pdl
Il ministro degli Esteri ed esponente del Pdl Franco Frattini, 54 anni

Auto



La n...
sena...
vita d...
person...
di alto...
prepara...
terreno...
prossim...
passaggi...
politici, s...
un govern...
autorevol...
con...
maggior...
lar...

In primo piano

**Frattini: urne?
No, bisogna
salvare il Paese**

di F. VERDERAMI

A PAGINA 6



Le richieste del Pdl: Letta e Palma

Il braccio destro di Berlusconi «candidato» a vicepremier. Ma il partito è in subbuglio

ROMA — E' un Pdl in ebollizione quello al bivio tra voto anticipato e sì al governo Monti. Una spaccatura verticale, drammatica, si è già delineata ieri tra chi ritiene ormai inevitabile dire sì ad un governo di transizione-emergenza-larghe intese guidato dal neo senatore a vita, e chi invece — come soprattutto gli ex An guidati da Matteoli e alcuni ministri — resta fedele alla parola d'ordine pronunciata ancora ieri mattina dal premier, «c'è solo il voto», e ribadita ieri notte a Palazzo Grazioli dalla delegazione leghista al gran completo.

Sul premier, fin dalla notte di martedì, sono stati in tanti a premere perché si considerasse l'ipotesi alternativa al voto, quella del governo tecnico: ministri come Frattini e Fitto, il segretario Alfano, Gianni Letta, ma anche Cicchitto, Quagliariello, Lupi oltre alla vastissima area di chi contrasta un voto «pericolosissimo per il paese e per noi» e che si riconosce nelle posizioni di Scajola come dei dissidenti dichiarati o ancora coperti, hanno detto in coro e per tutto il giorno che in una situa-

zione così drammatica «non possiamo permetterci di scartare a priori questa ipotesi». Perché con lo spread impazzito, i mercati nel panico e le forze sociali che vedono «il baratro» a un passo, sottrarsi almeno al tentativo sarebbe «da pazzi».

A sera, giuravano i fedelissimi del Cavaliere che la sua decisione «non è stata ancora presa», ma che il premier non ha «pregiudiziali» nei confronti di Monti, e sta «seriamente esaminando» la possibilità di far convergere il Pdl nel governo di unità che si andrebbe a formare in pochissimi giorni. Per dirla con semplicità «ormai è difficilissimo dire no». E questo perché il peso di una eventuale rottura cadrebbe tutta sulle spalle del Pdl e del suo leader. E perché dal partito — dice chi ha fatto conti — in caso di no al governo tecnico «uscirebbero 100 persone pronte a votare comunque per Monti», e dunque il centrodestra sarebbe virtualmente seppellito.

D'altra parte, la fortissima agitazione che si registrava al mattino — con Scajola intento a raccogliere consensi sulla li-

nea del «no alle elezioni» comunicata in una nota, Pisanu pronto ad uscire dal Pdl con un documento e dieci senatori, i boatos su gruppi autonomi che si stavano formando — era un segnale chiaro di allarme rosso. Che Berlusconi ha raccolto, ottenendo — dicono — la rassicurazione dal capo dello Stato che in ogni caso non si sarebbe fatto un governo con fuoriusciti del Pdl.

Un invito a trattare seriamente, come di fatto è avvenuto. Tanto che ieri fioccarono le ipotesi su quale tipo di governo si potesse eventualmente varare: dicono che Berlusconi preferirebbe evitare nell'esecutivo una presenza marcata di politici, per tenersi le mani più libere e non segnare una totale divaricazione dalla Lega. Ma ancora la questione è in discussione. Tanto che i nomi che si sussurrano in queste ore farebbero piuttosto pensare ad una sorta di esecutivo «tecnico-politico». Si parla infatti della richiesta del premier di avere, a garanzia del Pdl, Gianni Letta come vice premier e Nitto Palma confermato alla Giustizia (forse con l'avallo

del Pd che lo considererebbe, appunto, un tecnico d'area). Ma anche per Frattini si parla di una riconferma, e per il Pd si fa il nome di Pietro Ichino per il delicato incarico del Welfare.

Ma non appena in serata la disponibilità di Berlusconi è cominciata a trapelare, è stato il caos. Perché se la scelta di trattare è stata accolta con gioia da mezzo partito, l'altro è entrato in subbuglio. In una riunione improvvisata alla Camera si sono confrontati un po' tutti i ministri e i big del Pdl, con posizioni diverse. I più duri contro l'ipotesi del sì a Monti sono stati Romani, Sacconi, Matteoli (che in serata con una nota ha fatto sapere che sul no convergevano «trenta parlamentari»), Meloni, Ronchi, La Russa, in parte Brunetta, con la Gelmini che si appellava ai colleghi pronti perfino a fare «l'opposizione con la Lega» perché «non ci si divide tra noi». E' allora lo stesso La Russa, a *Porta a Porta*, a delineare infine una possibile via d'uscita per i «ribelli»: «Diciamo no a governi politici di larghe intese, su uno tecnico possiamo discutere...».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Il voto in Aula e il risultato

✓ L'altro ieri pomeriggio il presidente del Consiglio arriva in Aula, alla camera, per l'approvazione del Rendiconto. Incassa 308 voti e quindi deve constatare che dopo il voto la maggioranza non esiste più

La conta e il bigliettino

✓ Subito dopo il voto Berlusconi inizia la conta di chi l'ha «tradito». Prima chiede i tabulati e poi su un biglietto scrive la parola «traditori», riferendosi

agli otto che sarebbero venuti meno nella maggioranza

La presa d'atto e l'annuncio

✓ Berlusconi a quel punto prende atto «che la maggioranza che credevamo di avere non esiste più». E annuncia: «Dopo il varo della legge di Stabilità ci saranno le mie dimissioni, in modo che il Quirinale apra le consultazioni»

La tesi iniziale e l'ipotesi

✓ La tesi del premier è quella di andare esclusivamente «alle elezioni. Impensabile dare responsabilità di

governo a chi ha perso le elezioni». Dalle opposizioni, invece, anche l'ipotesi di una mozione di sfiducia

Il Quirinale e il summit serale

✓ Alla fine, lasciata la Camera, il premier è stato costretto a salire al Quirinale (nella foto, all'uscita), dove si è incontrato con Napolitano. Poi, ha convocato un vertice a Palazzo Grazioli con i big del Pdl e della Lega



“ Come partito discuteremo le varie ipotesi, ma quello che escluderei è un governo politico di larghe intese. Sul resto si discute, ma la strada maestra rimane quella delle elezioni **Ignazio La Russa, Pdl**

Conferme

L'ipotesi è chiedere la riconferma del Guardasigilli e anche del ministro degli Esteri



Nel Pdl
Da sinistra, il coordinatore pdl Denis Verdini e il segretario del partito Angelino Alfano

340

I deputati della maggioranza alla Camera dopo le elezioni politiche del 2008. L'opposizione invece ne aveva 239

308

I voti presi dalla maggioranza martedì pomeriggio alla Camera, in sede di approvazione del Rendiconto



LA SVOLTA DEL QUIRINALE

MASSIMO GIANNINI

IN PIENA bancarotta politica, e a un passo dalla bancarotta finanziaria, l'Italia trova finalmente una via d'uscita. Non solo dal suo mercoledì nero, ma soprattutto dal suo Ventennio berlusconiano. Grazie all'accelerazione impressa alla crisi dal presidente della Repubblica, il Paese evita quella che stava ormai diventando una suicida «via patriottica al default». Il Cavaliere, impegnato a pasticciare sul maxi-emendamento e sulla sua «lettera d'intenti» alla Ue, con l'idea malcelata di trasformarla nel rivoluzionario «manifesto liberale» sul quale giocare la campagna elettorale, e di brandirla come una clava contro la solita sinistra «nemica» delle riforme volute dall'Europa. La cerchia ristretta dei suoi «dieutenant», chiusi nel bunker a imprecare contro il «direttore franco-tedesco» come un tempo si malediva la «perfidia Albione». I suoi corifei asserragliati in tv e nei giornali di famiglia, intenti a inveire contro gli «speculatori» come un tempo si vaneggiava sulla «congiura giudo-plutomassonica». E nel frattempo i mercati all'opera, per celebrare il fallimento dell'Italia con un funerale di «rito greco». Fuga di massa da Bot e Btp, spread e premio di rischio alle stelle, insolvenza del debito sovrano. Roma come Atene, appunto. E Berlusconi come Nerone: insieme a me, bruci la città.

Al termine di una giornata drammatica per i nostri titoli di Stato e la nostra Borsa, Giorgio Napolitano è forse riuscito a scongiurare il pericolo. Con due mosse perfette, per metodo e per merito.

La prima mossa, di fronte all'onda sempre più alta della tempesta finanziaria, è stata quella di sgombrare il campo politico dalle trappole e dalle furbizie con le quali il presidente del Consiglio lo stava «inquinando». Il comunicato con il quale il Quirinale ribadisce che «non esiste alcuna incertezza» sulla scelta del premier di «rassegnare le dimissioni» dopo l'approvazione della legge di stabilità sembra solo una ripetizione del testo diffuso il giorno prima, subito dopo il faccia a faccia con il Cavaliere sul Colle. In realtà questa sottolineatura serve da un lato a inchiodare Berlusconi a un impegno solenne assunto di fronte al

Capo dello Stato e alla nazione, sottraendogli ogni margine per tattiche dilatorie, manovre di palazzo o compravendite di parlamentari. Dall'altro lato serve a rassicurare i mercati, attoniti di fronte ai riti esoterici e ai bizantinismi del teatrino italiano, sul fatto che il ciclo politico del Cavaliere si è realmente concluso e che il suo governo, ormai del tutto privo di credibilità interna e internazionale, è davvero al capolinea.

La seconda mossa, di fronte all'offensiva della destra sulle elezioni anticipate, è stata quella di nominare senatore a vita Mario Monti. Cioè proprio il candidato del quale si parla da giorni, come possibile premier di un governo tecnico, di emergenza nazionale, di salute pubblica o di larghe intese secondo le diverse formule possibili. Una scelta di alta classe politica. Sorprendente nella sostanza, ineccepibile nella forma. È certo che Napolitano aveva in animo da tempo di «promuovere» a Palazzo Madama uno degli italiani più stimati nel mondo e più celebrati in Europa. Ma non può sfuggire a nessuno il significato, non solo simbolico, di questa decisione, presa proprio in questo momento. Il presidente eleva un grand commis al rango di grande saggio della Patria. Trasferisce un autorevole ex commissario europeo nella prestigiosa «riserva della Repubblica» della Camera Alta. In questo modo, crea le condizioni per la sua trasformazione: Monti non ha più solo un ruolo professorale, ma acquisisce una funzione istituzionale. Insomma, non è più solo un «tecnico», ma ora è a tutti gli effetti un politico.

La portata di questa «metamorfosi» è evidente. Se Monti riceverà l'incarico di formare un nuovo governo già domenica prossima (come sembra probabile e auspicabile), la sua investitura avrà una forza completamente diversa. Dal punto di vista politico, Napolitano disarmava preventivamente Berlusconi e Bossi, che vedono come il fumo negli occhi un governo «tecnico»: se nascerà (e noi speriamo che nasca) quello di Monti sarà un governo politico. Non è un caso che tra molti esponenti del Pdl, anche a causa del laticlavio senatoriale, la pregiudiziale contro l'ex rettore della Bocconi comincia a cadere. Dal punto di vista finanziario, Napolitano avverte implicitamente i trader e

gli investitori, che da questa mattina potrebbero disfarsi ancora di Bot e Btp su tutti i mercati: smette di vendere, perché l'Italia ha già un nuovo premier in pectore, ed è la personalità più apprezzata dalla «business community».

Non è detto che questo basti, a placare la «fame» degli speculatori. Ma è una condizione necessaria, anche se non ancora sufficiente, a ridare speranza e credibilità al Paese. Perché l'operazione riesca, il nuovo governo dovrà avere una base parlamentare ampia. Non può essere la riedizione, uguale e contraria, della ridotta forzaleghista che ha sgovernato l'Italia in questo ultimo anno, con una maggioranza politica inesistente e una maggioranza aritmetica inconsistente. Servono grandi riforme, e grandi riforme esigono grandi numeri. Nel centrosinistra (a parte Di Pietro, pronto a portare non si sa dove il suo populismo autoreferenziale) l'asse Pd-Terzo Polo ha condotto al meglio le ultime battaglie, dentro e fuori dal Parlamento, e ora sembra pronto a fare la sua parte. Nel centrodestra (a parte la Lega, pronta a tornare allo stato brado, magico e pre-politico della Padania Libera) il Pdl rischia l'annientamento, orfano com'è del suo padre-padrone. Sarebbe auspicabile che fosse a sua volta pronta a fare la sua parte almeno quella nutrita schiera di parlamentari che non vogliono «morire berlusconiani».

Continuare a vellicare l'idea delle elezioni anticipate, e ad evocare l'immagine a effetto del «voto sotto la neve», è una boutade situazionista buona per il solito salto nello stacciano «cerchio di fuoco». Ma è una pura follia per chiunque abbia conservato un po' di buon senso e di consapevolezza di quanto sta accadendo e può ancora accadere in Eurolandia e sui mercati finanziari. È ora che Berlusconi e i figuranti provinciali e autarchici della sua ex maggioranza riconoscano di fronte al Paese a quali pericoli lo hanno esposto. Il default, nonostante i fondamentali dell'economia non lo giustifichino, è purtroppo una prospettiva più realistica di quanto si immagini. Sui mercati c'è la convinzione diffusa che l'Italia non ce la faccia. Le grandi banche commerciali (dalla Rbs alla Ubs) dimezzano il loro portafoglio di titoli italiani. Le grandi banche d'affari (da Goldman Sachs a Jp Morgan) smobili-

tano le posizioni in Bot e Btp. Sul mercato, da giorni, è attiva solo la Bce. Ma ormai non basta. Sulla «carta italiana» domanda e offerta non si incontrano più. Chi prova a vendere non trova compratori.

È il segno che siamo vicini al punto di non ritorno. Tra gli operatori (da Barclays a Witan Investment Trust) si moltiplicano quelli che considerano addirittura inutile, a questo punto, il ricorso alle faticose «misure d'emergenza» invocate da mesi dalla Ue, dall'Fmi, dalla Bce. Ormai potrebbe non servire più né un maxi-emendamento né un decreto legge. E potrebbe non farcela nemmeno un premier del calibro di Monti. Se la crisi di liquidità diventa crisi di solvibilità, tutto diventa inutile. Per questo, di qui al cruciale weekend che si avvicina, l'Italia non può e non deve sbagliare un solo passo, di quelli che dovrà compiere per uscire dal vicolo cieco nel quale Berlusconi l'ha cacciata in questi tre anni e mezzo.

Ci aspetta una lunga traversata nel deserto, fatta di sacrifici, di sudore e di sangue. Ma ora che la svolta è vicina, dobbiamo sapere due cose. La prima: nonostante tutto, l'Italia è un grande Paese che ha in sé le energie e le risorse per rialzarsi. La seconda: la responsabilità più grande, del declino italiano di questi anni, pesa sulle spalle del Cavaliere. Dobbiamo ricordarcelo, mentre ci accingiamo a consegnarlo, finalmente, alla notte della Repubblica.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DOPPIA MOSSA DEL QUIRINALE

www.ecostampa.it

Grassano (Responsabili): "Già mi hanno condannato a 4 anni, Berlusconi mi ha promesso la rielezione. Mi fido di lui"

"Se esco di qui faccio il disoccupato"

ANTONELLO CAPORALE

LA PAURA dell'onorevole Maurizio Grassano, da Alessandria.

«La mia paura è che se esco da qui mi ritrovo disoccupato».

La crisi le ha tolto il lavoro?

«I giudici me l'hanno tolto dicendo che era finto, che in realtà ero solo un faccendiere. Mi sono beccato anche una condanna a quattro anni per truffa aggravata benchè abbia consegnato al tribunale vagonate di documenti che mi scagionavano».

Questa è persecuzione.

«Ai quattro anni aggiunga i cinque di interdizione dai pubblici uffici. Mi dica lei se non è crudeltà allo stato puro».

Se esce da qui rischia di trovare dimora addirittura in un carcere!

«Ecco, bravo».

Impossibile anche solo a pensarci.

«Ho gli incubi. Qualche volta sogno la cella: la mia è vicina a quella dell'onorevole Papa».

Bisogna assolutamente trovare una uscita di emergenza.

«Berlusconi mi ha promesso non solo la ricandidatura, ma anche la rielezione (io comunque l'ho sempre votato perché sentivo dentro qualcosa di sincero)».

Si è premurato di formalizzare l'impegno?

«Non sono il tipo di chiedere fidejussioni, o contratti, o altro. Mi basta la parola».

Le parole le porta via il vento.

«Ma sono fatto così! Mi fido del prossimo. Certo, a volte faccio brutti pensieri perché ascolto quelli altrui. Alcuni, per mettermi paura, dicono che ha un fare banditesco, che prende e porta via e dimentica chi l'ha aiutato».

Il Cavaliere ha un cuore generoso e l'ha dimostrato sostenendo le spese di tutta la famiglia Tarantini, che era nel bisogno.

«Poi, è vero, mi risollevo quando altri mi dicono che ha un cuore grande così. Io ci spero»

Lei verrà ricandidato, lo sento.

«Rieleto mi ha detto Berlusconi. Tutti sono buoni a ricandidarti. Anche Casini mi ha promesso che mi avrebbe fatto candidare se avessi voltato le spalle al governo, però vagli a credere. Magari è

una candidatura a perdere...».

Immaginiamo l'ipotesi c.

«Quale sarebbe?».

Lei non viene rieletto e non viene neanche incarcerato. Liberato dagli impegni parlamentari, decide una nuova intrapresa.

«Urca!».

Deve cercarsi un lavoro.

«E quale lavoro?».

Cosa gli riuscirebbe meglio?

«Tinteggiature pareti, moquette».

Edilizia, dunque.

«Sono geometra».

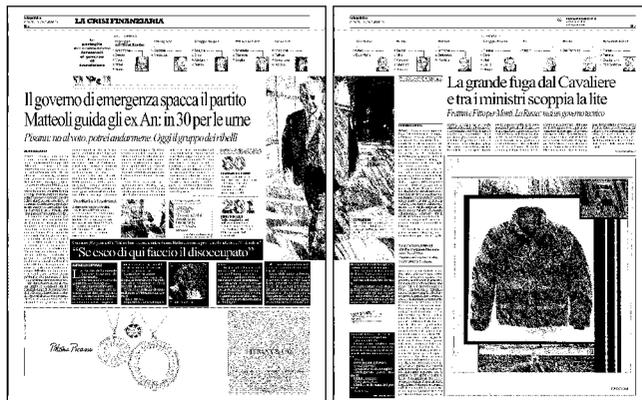
L'Italia è nelle mani dei geometri!

«Lei dice?».



Maurizio Grassano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUEL SEGNALE CHE L'UE ATTENDE

GIAN ENRICO RUSCONI

Non è affatto finita. Anzi sembra peggio di prima. Ma non finirà nel modo enunciato perentoriamente da Berlusconi.

CONTINUA A PAGINA 43

Ovvero dopo di lui l'incarico di governo va ad Alfano oppure subito elezioni anticipate - dopo avere varato «la legge di stabilità».

In realtà questa prospettiva è già stata travolta e stravolta dal ritmo mozzafiato dell'attacco dei mercati al nostro sistema economico-finanziario. Si aprono allora due scenari che dipendono in parte ancora dal comportamento di Berlusconi ma anche, se non soprattutto, da ciò che resta del suo partito. Per quanto in fase di sgretolamento, il Pdl ha ancora i numeri per condizionare o sabotare l'atteso passaggio alla nuova fase politica.

Facciamo un passo indietro. La visita di martedì di Berlusconi al Quirinale e la comunicazione, che ne è seguita, sono state una «resa» fortemente condizionata. Il passaggio cruciale del comunicato emesso - la necessità di approvare la legge di stabilità - avrebbe potuto infatti diventare una spada di Damocle in mano a Berlusconi da brandire sulla testa del Parlamento e sullo stesso Quirinale. Ma nel giro di poche ore questa eventualità è svanita.

Resta il fatto che dal comunicato del Quirinale non si capisce quali sono i criteri, i contenuti e i tempi vincolanti per la legge di stabilità. Dietro alla frase fatta e sempre ripetuta «ce lo chiede l'Europa» si può nascondere di tutto. Non si capisce se i contenuti della legge sono a discrezione del Presidente del Consiglio, sempre formalmente in carica, e di ciò che resta della sua maggioranza. Oppure se i contenuti sono stati suggeriti o addirittura dettati, almeno in alcune parti, da qualche consigliere internazionale. Non è neppure chiaro infine se l'opposizione si vedrà costretta a far passare la legge a scatola chiusa - per amore di patria. Pare che non ci sia materialmente tempo per un confronto tra (ex) maggioranza e le opposizioni.

Ma siamo sicuri che le autorità europee e internazionali si dichiareranno soddisfatte della nuova legge di stabilità o non ricominceranno a mandare questionari, raccomandazioni e fare controlli che si rivelano incapaci di tenere a bada i mercati? A questo punto - ecco la domanda-chiave - le attuali opposizioni sono in grado di offrire contenuti solidi e coerenti, integrativi o alternativi, che non siano in contraddizione fra loro?

Qui si profila l'altro scenario squisitamente politico, ancora più insidioso. Agli occhi di una opinione pubblica internazionale, che si è convinta che le dimissioni di Berlusconi abbiano rimosso l'ostacolo principale alla ripresa italiana, si presenta ora - inatteso - lo spettacolo di

forze politiche divise su tutto. A cominciare dalla formula di governo che dovrebbe prendere il posto di Berlusconi che al momento è dimissionario solo a parole. In questo secondo scenario potrebbe addirittura ripresentarsi un Cavaliere vittimista e incattivito, intenzionato a boicottare con i suoi fedelissimi ogni iniziativa che contrasta la prospettiva da lui enunciata al momento dell'annuncio delle sue dimissioni.

E' tempo che le forze alternative a Berlusconi si mettano in testa che ora sono sotto l'occhio dell'Europa che non li conosce, se non per il grado del loro anti-berlusconismo. I leader italiani, che riempiono ogni sera i rumorosi talk show nostrani, non sono noti fuori casa. Quando sui giornali stranieri vengono riportate le loro affermazioni sembrano cruciverba da decifrare.

Non c'è nulla di nuovo in tutto questo: è un vecchio vizio di cui ha sempre sofferto la politica italiana - prima che gli exploits berlusconiani la portassero sulle prime pagine con gli effetti che conosciamo. Adesso con stupore l'Europa sta scoprendo che gli uomini dell'alternativa non sono d'accordo quasi su nulla, neppure su come formare il primo governo senza Berlusconi.

Intendiamoci: il problema non è semplice, ed è giusto e legittimo che ci siano valutazioni divergenti (anche se spesso c'è il sospetto che l'unico calcolo sia quello degli stretti immediati calcoli elettorali). Ma adesso la posta in gioco è troppo alta. Sarebbe davvero un segno di maturità se in questo frangente i partiti si affidassero lealmente e senza riserve alla decisione del Quirinale - qualunque essa sia.

In queste ore si sente recitare la devota litania che è compito del Presidente della Repubblica decidere - ma si sente lontano un miglio la riserva non detta di non sentirsi intimamente vincolati alla sua decisione. Invece è proprio questo il coraggio che ora è richiesto alle formazioni politiche italiane. Non sarebbe soltanto un segno di virtù democratica, ma anche un segnale forte all'Europa.

QUEL SEGNALE CHE L'UE ATTENDE

GIAN ENRICO RUSCONI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

LA CURA CHE SERVE AL PAESE

di STEFANO CAPPELLINI

CHI si interrogava ieri sul senso e le prospettive delle dimissioni postdate di Silvio Berlusconi ha avuto la più netta delle risposte, quella dei mercati. L'ulteriore permanenza a Palazzo Chigi, seppure a tempo, di un leader il cui governo ha mostrato in questi mesi una assoluta incapacità di fronteggiare l'emergenza è stata accolta da un violento scossone degli indici di Borsa e dei tassi di interesse sui nostri titoli di Stato. Con l'annuncio del suo abbandono in differita Berlusconi ha peggiorato il giudizio di mercati e osservatori sul caso Italia, perché al problema di credibilità legato alla sua figura ha aggiunto un ulteriore elemento di incertezza su tempi e sbocchi della crisi politica.

Fortunatamente, in un contesto tanto drammatico, almeno una risposta non si è fatta attendere. Giorgio Napolitano ha infatti impresso una accelerazione nella gestione della situazione. Lo ha fatto soprattutto per scongiurare la nefasta possibilità che altre settimane trascorressero tra bizantinismi e tatticismi di parte. Questa accelerazione si è tradotta in un gesto concreto, che prefigura una via d'uscita dallo stallo in cui il Paese affonda da troppi mesi. Con la nomina di Mario Monti a senatore a vita, il Quirinale ha infatti dato seguito al suo ripetuto invito ad aprire una nuova stagione della politica italiana, una stagione all'altezza del compito che si prospetta e cioè - detto ormai senza alcun rischio di enfasi - il salvataggio del Paese dalla bancarotta.

CONTINUA A PAG. 16

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di STEFANO CAPPELLINI

Da tempo è chiaro a tutti come Monti sia il principale candidato,

forse l'unico, alla guida di un governo di unità nazionale sostenuto dai principali partiti. Lo è per l'indubbio profilo super partes garantito dal suo curriculum professionale e istituzionale. Lo è per la solida competenza in materia economica e per l'autorevolezza che gli viene riconosciuta a livello internazionale non solo in virtù della sua esperienza di commissario europeo (nominato dal primo governo Berlusconi, peraltro) ma anche grazie al patrimonio di stima che ha saputo costruire nella sua intera carriera di banchiere, studioso e tecnocrate.

Assegnando a Monti uno scranno vitalizio a Palazzo Madama, Napolitano ha inanellato una serie di messaggi positivi, rivolti tanto alle forze politiche nazionali quanto alla comunità internazionale, sulle mosse che l'Italia si prepara a mettere in atto per uscire dalla bufera. Il Quirinale ha chiarito che considera effettive, e non solo promesse, le dimissioni di Berlusconi e ha dichiarato che il tentativo di formare un nuovo esecutivo avrà tempi ristrettissimi. La nomina di Monti testimonia che quello del Colle non è un mero auspicio bensì una previsione fondata.

L'addio di Berlusconi non può e non deve aprire una crisi al buio. Al contrario era necessario restituire chiaro il concetto che, mentre si consumano i pochi giorni necessari ad approvare la legge di stabilità e congedare il Cavaliere, è già in campo un candidato in pectore alla guida di un esecutivo d'emergenza. Se il problema dell'Italia è la credibilità, come ha sostenuto tra gli altri il numero uno del Fondo monetario Christine Lagarde, Monti è una risposta su cui nessun capo di governo o euroburocrate può sollevare la minima obiezione. D'altra parte, se il problema della maggioranza uscente di centrodestra è quello di non dover subire l'affronto del varo di un governo basato su un ribaltone, la guida di Monti è la migliore delle rassicurazioni. E lo status di senatore a vita serve a certificarlo in modo ufficiale, essendo privilegio concesso solo a figure dall'incontestato prestigio bipartisan.

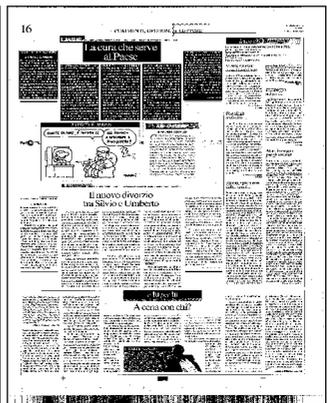
Il fatto che Silvio Berlusconi abbia controfirmato l'atto di nomina non può essere con-

siderato solo un atto formale o dovuto. Rappresenta piuttosto la conferma che anche il presidente del Consiglio dimissionario riconosce le qualità che valgono a Monti la nomina nonché la prova indiretta che, a dispetto delle dichiarazioni pubbliche, esiste la possibilità che il Pdl faccia convergere i propri voti su un governo di unità nazionale guidato dal neo-senatore a vita. Naturalmente, non è ancora detto che tutto questo scenario possa tradursi in realtà. Ma se così sarà, Berlusconi avrà compiuto l'unico gesto capace di riscattare l'inerzia nella quale si è consumato il fallimentare epilogo della sua avventura politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

La cura che serve al Paese



Le mosse della cassa. Focus sulla «soglia 450»

Ora si temono nuovi interventi

ROMA

Li alza? Non li alza? Alla fine, tra mezze smentite e mezze verità, Lch Clearnet ha ieri effettivamente aumentato i margini tra il 3,5% e il 5% su tutti i titoli di Stato italiani usati come depositi nel trading, nei pronti contro termine e cioè nelle operazioni all'ingrosso che consentono a banche e investitori istituzionali di ottenere denaro in prestito, a tempo predeterminato, in cambio di una garanzia collaterale costituita da titoli di Stato.

L'intervento non è stato dovuto, come inizialmente aveva reputato il mercato, dal superamento del tetto Lch dello spread a quota 450 punti tra il rendimento dei Btp a dieci anni e quello di un paniere di titoli di Stato rating "AAA". I titoli italiani ancora ieri viaggiavano leggermente al di sotto di quella soglia, che avrebbe portato - senza automatismi ma dopo attente valutazioni da parte degli esperti di risk management della London clearing house - a un incremento del margine del 15 per cento.

I nuovi margini sono stati spalmati lungo tutte le scadenze in circolazione: +3,5% per i ti-

toli fino a 3 mesi, +4% dai 3 mesi ai 3,25 anni, +4,5% da 3,25 a 7 anni e +5% da 7 a 30 anni compresi i Btp indicizzati all'inflazione. La decisione ha confermato l'incremento della rischiosità dei titoli italiani e dell'illiquidità sul secondario e conseguentemente ne ha accresciuti i costi di trading e finanziamento: per Barclays capital questo intervento ha elevato da 4 a 8 miliardi i requisiti dei margini sui pronti contro termine sui bond italiani per circa 113 miliardi. La reazione del mercato è stata, come prevedibile, molto negativa, come era già avvenuto nel caso dei titoli di Irlanda e Portogallo quando ebbero un simile trattamento. Nell'apprendere la notizia, in un mercato già fortemente destabilizzato dai timori di tempi troppo lunghi per l'approvazione della legge di stabilità e delle dimissioni di Silvio Berlusconi, il rendimento dei Btp a cinque anni è schizzato oltre il 7% e poi a seguire tutti gli altri titoli che hanno chiuso la giornata abbondantemente sopra quella soglia psicologica, la stessa che ha avviato Portogallo e Irlanda ai negoziati per il salvataggio da parte dell'Eurozona e dell'Fmi. «In seguito a questa decisione della

Lch, il rischio è che l'andamento dei margini sui titoli italiani possa passare da lineare a esponenziale - ha rilevato Lorenzo Pagni, capo del desk dei titoli governativi e derivati europei di Pimco - . Il prossimo intervento sarà provocato dallo sfioramento dello spread della soglia di 450 punti base tra i titoli italiani a 10 anni e il paniere dei titoli tedeschi, francesi e olandesi con un aumento dei margini del 15 per cento. Si rischia poi, in base ad altre soglie, di altri rialzi del 30%, 45%, 55% fino all'80%. È questo che preoccupa adesso maggiormente il mercato».

La Consob intanto non ci ha visto chiaro e ieri, stando a fonti bene informate, ha avviato «approfondimenti» per verificare eventuali irregolarità da parte di Lch. Il comportamento della cassa anglo-francese ha destato l'attenzione dell'autorità di vigilanza italiana: l'annuncio è stato preceduto da un «giallo» su una pseudosmentita. «Ce ne è abbastanza per avviare un approfondimento, la Consob vuole vederci chiaro», hanno confermato fonti vicine all'autorità.

L'aumento dei margini da parte delle casse di compensazione e garanzia, che hanno la funzio-

ne di neutralizzare il rischio controparte, è una misura standard in presenza di forti turbolenze come quelle che hanno investito nelle ultime settimane i titoli di Stato italiani. I margini sono stati ritoccati all'insù anche sui Gilt inglesi, di recente. Un portavoce di Lch ieri ha spiegato al Sole 24 Ore che i margini sui titoli di Stato vengono ritoccati continuamente, anche mensilmente, «e solo in seguito e come risposta al deterioramento delle condizioni del mercato e della liquidità, e sulla base di valutazioni di risk management, per contrastare il rischio controparte». Vengono anche restituiti, quando la situazione sul mercato si normalizza. Lch ha respinto le accuse di aver contribuito, con l'innalzamento dei margini sui titoli italiani, a far precipitare i prezzi perché sono i crolli delle quotazioni a far muovere Lch e non viceversa. Tuttavia, l'intervento, recepito e seguito ieri dalla Cassa di compensazione italiana, è stato oggetto di più di un fraintendimento sulla questione dello sfioramento, o meno, della fatidica soglia dello spread di 450 sul paniere.

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCONTRO

Lch respinge l'accusa di aver contribuito al terremoto sui titoli di Stato: «Sono i crolli a farci muovere, e non viceversa»



L'ANALISI

**Maria Carla
De Cesari**

Necessario evitare gli scontri

Abolite le tariffe minime; società di capitali senza il vincolo, nelle partecipazioni, della maggioranza ai professionisti. Le misure del maxiemendamento al disegno di legge di stabilità sono ancora più severe di quelle contenute nelle bozze circolate nei giorni scorsi. Lo statuto delle professioni viene riscritto, alla luce delle richieste Ue, per cercare di bloccare l'incendio nella casa comune. Quando si scriveranno i regolamenti è bene evitare la tentazione dello scontro per lo scontro. E salvare, per gli Ordini, il ruolo di garanti di cittadini e imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caro commissario Rehn, giri le domande alla Ue

di **Franco Debenedetti**

Olli Rehn, il finlandese Commissario europeo per gli affari economici e monetari, in cinque pagine e 39 punti chiede al Governo di chiarire entro venerdì come intende attuare gli interventi a cui si è impegnato, e che risultati si attende. Vi si legge di aumento dell'età pensionabile, di privatizzazioni, di flessibilità in uscita, di concorrenza tra università, di tariffe professionali: nomi di battaglie o perse o non vinte, condotte in Parlamento e sui giornali, da destra e da sinistra. Chi vi prese parte ricorda i problemi che determinarono quelle sconfitte, e che oggi la crisi rende ancora più stringenti. Si chiamano compatibilità economica e consenso politico.

Compatibilità economica di austerità e crescita, di deflazione e sviluppo, due obiettivi che richiedono misure opposte, è quello che richiede la lista di Rehn. Non siamo noi soli con i nostri ritardi a cercarla. La cerca Obama quando deve mediare tra Democratici e Repubblicani, non riesce a trovarla il Giappone da più di un decennio. Gli elenchi servono a memorizzare: ma nell'economia, di un Paese come in quella di un'area monetaria, gli effetti delle singole misure interagiscono tra di loro in modi sovente imprevedibili, e non semplicemente si sommano.

Consenso politico: è chiaro che dopo 17 anni

da quello in cui molti vedemmo l'inizio di una fase nuova, 17 anni di aspettative frustrate e di promesse mancate, si perde credibilità, e più la perde chi più ha governato e più ha promesso. L'allarme rosso di queste ore, l'emergenza di dare una risposta immediata ai mercati per evitare il disastro, non può far dimenticare il problema politico, la necessità di trovare l'assetto stabile che non solo approvi le riforme in Parlamento, ma le radichi nel cuore e nella mente dei cittadini, e ne orienti le scelte.

Crescita e austerità, credibilità immediata e consenso duraturo: i problemi sono italiani e sono europei, i mercati razionalmente tengono conto degli uni come degli altri, e del loro interagire. Se l'Italia è in emergenza, non è solo per mancanza di credibilità propria. La gestione delle crisi europee non è stata, a dir poco, esemplare, c'è anche un problema di credibilità europea. Come ricordava ieri Martin Wolf (L'Europa sbaglia, anzi persevera, il Sole 24 Ore) la crisi

dell'euro è più di flusso, che di stock, più di bilancia dei pagamenti che di entità del debito. L'Europa nel suo complesso è in equilibrio delle partite correnti, i suoi problemi sono interni. L'Italia ha perso competitività rispetto alla Germania, ma non riguardo al resto del mondo, altrimenti non si spiegherebbe la discreta tenuta delle esportazioni. Gli asset stranieri posseduti da italiani, che superano il valore del debito

pubblico italiano in mani estere, non sono soggetti a rischio Paese.

Il consenso dipende anche da assetti istituzionali, e anche qui ci sono aspetti comuni. In Italia c'è un maggioritario che non si è voluto completare e che si è fatto degenerare in questa pessima legge elettorale. Se nell'eurozona scoppiano crisi in diversi Paesi, difficile non pensare a qualche difetto costitutivo; se le cause prossime appaiono diverse l'una dall'altra, logico ricercare la causa comune. Un anno fa, quando le emergenze erano Spagna Grecia e Portogallo, Francesco Giavazzi e Luigi Spaventa mettevano in evidenza come, mentre da un lato l'adesione alla moneta unica rimuoveva il rischio inflazione, dall'altro non era in atto nessun controllo sulla eccessiva crescita del credito accordato; e concludevano che se non si fossero introdotti cambiamenti istituzionali, l'euro non sarebbe stato al riparo da crisi ricorrenti. Se un Paese dell'euro in crisi dovesse ricorrere all'Fmi, sarebbe difficile riproporre l'euro come moneta universale di conto.

La lettera di Olli Rehn è rivolta all'Italia e quindi in essa non possono trovare spazio queste considerazioni. Ma esse sono di certo ben presenti nella mente del Commissario europeo per gli affari economici e monetari: per questo ha chiesto che le risposte gli venissero mandate in inglese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COLPE COMUNI

Abbiamo gravi responsabilità, aver perso diciassette anni è la principale, ma non si può ignorare che la Ue abbia gestito malissimo i problemi di tutti



“Siete un Paese solido Ora tagliate il debito”

Bill Clinton: solo così si può evitare il fallimento

Colloquio

”

PAOLO MASTROLILLI
NEWYORK

L'Italia ha una struttura solida, ma un debito enorme. Se non lo tagliate, finite come la Grecia». Martedì sera, alla New York Historical Society. Sonny Mehta, capo della casa editrice Knopf, ha raccolto qui la migliore società per una festa ad inviti che serve a presentare il nuovo libro di Bill Clinton, “Back to work”. Il programma prevede una conversazione di Bill con la figlia Chelsea, che somiglia tanto alle prove di lancio per farla entrare in politica. Sceso dal palco, tra flûte di champagne che rigorosamente non tocca, l'ex presidente accetta di fare l'analisi dei problemi europei, che minacciano di trascinare nuovamente nella recessione anche gli Stati Uniti.

«Tempo fa - dice Clinton - c'erano due stati del sud americano, Mississippi e Arkansas, che erano sprofondati nei debiti. Decisero di prendere la crisi di petto, fecero tagli dolorosi alle spese, e si rimisero

in piedi. Nello stesso decennio due paesi sudamericani, Argentina ed Ecuador, si trovarono in una situazione simile: decisero di non agire e fallirono entrambi. Ecco, i paesi più deboli dell'eurozona sono di fronte allo stesso bivio: devono decidere se sono il Mississippi, o l'Ecuador».

Finito di parlare, l'ex presidente deve avere l'impressione che è stato troppo duro, perché subito aggiunge: «Io ho simpatia per i paesi più poveri dell'eurozona. Capisco il loro dramma e la loro indecisione, perché i costi sociali delle riforme necessarie sono molto alti. Le grandi unioni monetarie funzionano sempre così: rappresentano un enorme vantaggio per tutti, quando le cose vanno bene. Ma quando invece rallentano, la situazione diventa insostenibile in maniera sproporzionata per i paesi più deboli, perché i costi sociali della crisi si fanno insopportabili. Al momento, però, non c'è altra via d'uscita. Forse in un secondo tempo i paesi più deboli potranno lasciare l'euro, ma se cominciassero

ad abbandonarlo ora sarebbe un disastro. Bisogna risanare, e garantire la sopravvivenza della moneta unica. Poi, magari, i più deboli andranno via».

Il problema, però, è che all'epicentro del terremoto non ci sono più la Grecia, il Portogallo o l'Irlanda. E se salta l'Italia, salvare l'euro ed evitare una nuova recessione globale potrebbe diventare impossibile.

Clinton annuisce, con una

espressione preoccupata in volto: «E' vero, e colpisce perché si tratta di una situazione singolare. L'Italia ha una struttura economica solida, non paragonabile a quella dei paesi più deboli. Non vi sareste mai dovuti trovare nella condizione della Grecia, avevate gli strumenti per evitarlo. Però avete un debito enorme, che vi ha trascinati giù. E' indispensabile ridurlo, se non volete precipitare».

Prima, sul palco con Chelsea, Clinton era stato duro anche con gli Usa: «Crisi come questa richiedono dai cinque ai dieci anni per venirne fuori. Noi però non possiamo aspettare tanto tempo. Ci sono vari modi per anticipare la ripresa, ad esempio abbassando sul serio i tassi per il rifinanziamento dei mutui. Questa è una crisi di fiducia, e servono iniziative per farla tornare. La chiave, però, è smettere il balletto condotto a Washington dal Tea Party, sul fatto che il governo è la causa del problema e va eliminato. Il governo può e deve essere parte della soluzione».

Clinton si scusa con Obama, che aveva rimproverato per non aver alzato il tetto del debito nel 2010, evitando la crisi dell'estate scorsa: «Gene Sperling, il suo e mio consigliere economico, mi ha detto che i repubblicani avevano promesso di bloccarlo con l'ostruzionismo». Bill, però, vuole lasciare un senso di ottimismo: «Abbiamo ancora la forza lavoro più giovane, la ricerca migliore, il venture capital più forte: possiamo ricostruire il sogno americano».

L'Italia deve realizzare i suoi piani di risparmio per recuperare la credibilità perduta. Ora bisogna eliminare i punti di debolezza senza perdere tempo.

Angela Merkel
Cancelliere della Germania

In molti casi questa crisi è anche psicologica come nel caso dell'Italia che è un grande Paese con una grande base industriale: ora le Borse sono molto nervose.

Barack Obama
Presidente degli Stati Uniti

Apprezzo il Belpaese anche per ragioni famigliari e sentimentali. Ma l'Europa ha bisogno di regole chiare e di sapere che tutti le rispettano.

Nicolas Sarkozy
Presidente della Francia

I tassi di interesse sui Btp stanno toccando livelli tragicamente insostenibili. Se non c'è un piano per gestire il deficit i mercati non ti prestano più denaro.

David Cameron
Premier del Regno Unito



«Come il Mississippi»

Bill Clinton ha ricordato che lo Stato del Sud ha affrontato di petto una crisi profonda tagliando le spese senza timori, con decisione.

